Anno XXV. 13 Febbraio 1898. Num. 7.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

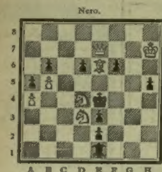
SOMMARIO DEL NUMERO 7:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1068

del signor S. Chuster di Budapest.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzione del Problema N. 1064:

(c. w.)

BIANCO.	NERO.
1 A d1–f3	1 P f4×e3
2 D g1–a1	2 Qualunque
3 D a1–f6 oppure g7 matta.	

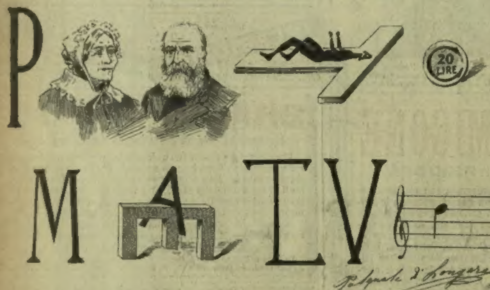
Solutori: Sigg. G. Colombani-Albrisi, Lodi; D. Fiorini, Lucca; Dott. F. Labella, Isernia; Capitano Di Gaspero, Castions di Strada (anche 1063).

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana in Milano.

PICCOLA POSTA.

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta*, l'*Amministrazione* si pregia avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. — Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente, e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'Estero, per ciascun numero.

REBUS.



Spiegazione del Rebus del N. 6: Torino è nel Piemonte.

Logogrifo.

5 Un terribile Dio, fui dei pagani.
6 Fui tartaro sovran nel quattrocento.
5 Dall'Appennin discendo e vado al mare.
5 Quanti fior produciamo, quanti frutti.
5 Filo sottil di lino, o seta, o lana.
4 È bello farmi quando è il dì sereno.
3 Sono di tempo un lungo periodo.
4 Dovunque son, eppure non mi vedi.
4 Io garantisco l'adempir d'un patto.
5 Tronco la vita ad arboscelli e quercie.
5 Figlia di re, mi fu il destino avverso.
4 Sono apprezzata perchè ho pochi eguali.
5 Con me piaga tu fai, nè versi sangue.
5 Di alta potestate emblema io sono.
5 Ci lambe l'onda che discende al mare.
5 Esili siamo, siamo macilenti.
5 Di malefici artefici e d'incanti.
7 Fatelo, o augelli, nei boschetti ombrosi.
5 Sulle liriche scene io m'ebbi onore.
5 Ogni cor di poeta lo desia.
5 Serviamo a stimolare l'appetito.
5 Per noi si va tra la perduta gente.
6 Ma sì! Dio lo volesse! Finalmente!
4 Nelle profondità quante ha ricchezze!
4 Il poeta mi cerca, io no davvero.
4 I miei scatti, lettor, dànno la morte.
4 Fammi, o nocchier, se vuoi giungere al porto.
4 Quanti canti fra noi, quanti concenti!
4 Se m'hai raggiunto ti potrai fermare.
4 Nessun pesce può dir: "Saprò sfuggirti."
4 Nessun m'avrà perfetta senza studio.
5 Noi ti serviamo per andar diritto.
4 Diamo da faticare allo scolaro.
6 Trasmette e dà valor ad una carta.
4 Chi mi vince conquista sempre un premio.
4 Tu lo fai, se tu soffri un gran dolore.
4 Sono buono, son dolce, son tranquillo.
4 Mi sorbisce la donna americana.
5 Io difendevo Orlando e Rodomonte.
5 A la bella che lagrima lo dici.
5 Su me tu vivi, eppure non ci pensi.
7 Per la fede ho sofferto: or son in cielo.
5 Povera son, lettor, son infelice.
10 Bionda fanciulla, buona ed innocente,
Un dèmone pensò la mia rovina:
Un folle amore mi turbò la mente.
Figlia malvagia fui, madre assassina...
Mi creò un gran poeta; il mio dolore,
E nel verso e nel canto, strazia il cuore.

A. Sordi.

Domanda bizzarra.

Qual'è quella città che accentandola lo farà un uomo di mare?

Mario Sormani.

Sciarada.

Se al *primier* tu aggiungi un'e
Hai soldato che va a piè.
Il *secondo* vuoi cercare?
Via da Europa devi andare.
Se però stare ti piace
In tua casa e in santa pace,
Col mio *tutto*, andar tu puoi
Stando fermo, ove tu vuoi.

Ernesto S...

Monoverbo.

REUMA D CARLO ALBERTO

Baldassare ...

Anagramma.

Son della Spagna fiume principale.
Mi porta l'avvocato in tribunale.

Mario Sorm...

Spiegazioni dei Giuochi del N. 6:

Sciarada:
DI-AMANTE.

Bizzarria:
DIAEO.

Domanda bizzarra:
COMO - COMÒ.

Monoverbo:
MARROCCHINO.

Incastro:
DI-VIE-TO.

Monoverbo a retrocarica:
ERAT-SOTTO-S — SOTTOSTARE.

Parola quadrata:
CODA
OTRE
DREI
AEIO

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli sca... rivolgersi al signor Tedeschi, *Milano, Via Goito, 5.*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXV. - N. 7. - 13 Febbraio 1898. Centesimi Cinquanta il Numero.



1. Zola. — 2. Clemenceau. — 3. Avv. Labori.

IL PROCESSO ZOLA ALLE ASSISIE DI PARIGI (disegno di A. Beltrame da schizzo dal vero del nostro corrispondente signor E. Bersi).

CORRIERE.

Queste note si scrivono il giorno di mercoledì, — ve lo ripeto una volta per sempre, — per cui non vi so dire se è assolto o condannato. Questa circostanza importa poco, poichè un grande risultato è già ottenuto. Tanto che, se ci fosse l'uso inglese che i giurati non possono uscire finchè un processo dura, si potrebbe giurare — ed anche scommettere — sull'assoluzione. Ma la comunicazione dei giurati col pubblico, guasta tutto. L'effetto d'un'assoluzione sarebbe certo imponente; invece l'effetto d'una condanna sarà nullo.

Non si è mai visto un così sfacciato diniego di giustizia, massime in democrazia; non si è mai visto uno sforzo così grande di impedire la verità; non si è mai visto un governo imporre ai testimoni di non deporre in giustizia, di non presentarsi neppure al tribunale. Tutto ciò deve infine aprir gli occhi anche ai più ciechi, se non sono interessati. Non si può supporre che se il governo avesse una prova schiacciante da gettare in faccia agli avversari, terrebbe chiuso il pugno. Tutto il rispetto farisaico alle forme, alla "chose jugée", al segreto diplomatico, — non impedirebbe il governo dal darsi questa voluttà suprema; — se neppure adesso non s'è deciso a sbottonarsi, ma dà anzi la consegna di tacere, è evidente che non può scolparsi, che esso sa per il primo che un errore giudiziario fu commesso, anzi una serie di errori, che per l'ostinazione di non riconoscerli son diventati delitti.

L'innocenza di Dreyfus, la grandezza di Zola, sono entrati nella coscienza universale, — e stanno per entrare anche in quella dei francesi.

— Ma che c'entrano gli stranieri in un fatto tutto interno? — dicono i francesi, e s'irritano per questa ingerenza straniera. Edoardo Scarfoglio torna da Parigi per ammonirci nel *Mattino* di non far tanto rumore perchè danneggiamo la causa buona; e Felice Cavallotti pubblica nel *Secolo* una epistola in questo senso.... Chi avrebbe mai immaginato di veder associati questi due nomi! e quei due giornali! e proprio per predicar la prudenza! Guarda, guarda da che pulpiti....

A tali argomenti si risponde facilmente. Prima di tutto, è un vanto della Francia che tutto ciò che succede in casa sua attira l'attenzione di tutto il mondo ed eccita le passioni universali.

E poi, è proprio interna di un paese una questione che interessa la giustizia? È una questione universale, e ci tocca di udire in fine del secolo XIX i repubblicani francesi parlare come i difensori dell'Inquisizione di Spagna, della Santa Vehme, o della Camera stellata d'Inghilterra.

Manco male che c'è Zola che salva l'onore del suo paese.... il quale lo ripudia! Ecco il vero immortale, o falsi immortali dell'Académie!

Perchè da tutto il mondo si porta alle stelle Zola? perchè, — voglio servirmi delle parole così giuste e precise di Gaetano Negri, — l'attitudine dello Zola che osa mettersi di fronte non solo ai ministri e al governo, — il che oggidì è facile da per tutto, — ma anche di fronte ai pregiudizii del suo paese, — il che è rarissimo, — è l'attitudine di uomo magnanimo e forte. E per questo che la simpatia di ogni uomo generoso si leva verso di lui.

Cito un altro squarcio della prosa lucida e logica del senatore Negri, che è notoriamente amico della Francia.

Uno scrittore celeberrimo in tutto il mondo, acclamato, fortunato, pieno di gloria e di ricchezza, si espone al repentaglio di essere offeso, rinnegato, maledetto da quel popolo stesso che gli ha dato la fama, pur di difendere il diritto calpestato della debolezza e della verità! Ebbene, un tale atto è nobile e degno di alto rispetto. Fosse stata anche imprudente l'iniziativa di Emilio Zola, fosse illusoria la convinzione dell'innocenza ch'egli altamente afferma, sarebbe pur sempre ammirabile il suo atteggiamento di sfida ai pregiudizi che si accampano contro di lui e contro la causa ch'egli difende.

Vedere una nazione, come la Francia, che è sempre stata promotrice di ogni idea generosa, di ogni progresso civile, precipitare, sul finir del secolo, nella intolleranza religiosa, nelle passioni di casta, nel culto di un'idolatria militare, è cosa che addolora ognuno il quale ricordi che vivo focolare di civiltà è sempre stata la Francia, che vuoto immenso lascerebbe nel mondo il suo oscuramento. Questo, certamente, hanno voluto dire gli scienziati, gli scrittori, gli artisti che hanno firmato l'indirizzo del Carducci. Essi hanno voluto rendere omaggio alla coraggiosa abnegazione di un uomo che espone tutto sè stesso per un ideale di giustizia, ed esprimere, insieme, la speranza che la Francia, uscendo dalla triste agitazione che oggi attraversa, conservi il fascino generoso che ha fatto, nel passato, la sua forza e le ha data la gloria.

Poichè il nostro giornale ha molti lettori in Francia, abbiamo voluto riferire questo sereno giudizio di un filosofo.

*

Un dei nostri collaboratori, andato appositamente a Parigi, ci manda con rara sollecitudine, parecchi disegni e schizzi del processo Zola, così evidenti che non hanno bisogno d'essere spiegati. I giornali sono pieni di resoconti di ogni seduta; — si può dire che non contengono altro, poichè l'interesse pubblico ne è tutto assorbito. Mai processo richiamò tanta folla e sollevò tante passioni, scrivono da Parigi; in ogni città d'Italia e d'Europa, si può aggiungere: mai processo straniero cagionò una sì viva emozione e una sì grande simpatia per l'accusato e per la sua causa. Questa simpatia è accresciuta ogni giorno dagl'incidenti varii dentro e fuori il palazzo di giustizia. Dentro, testimoni rifiutano di parlare o il presidente impone loro di tacere; generali giurano di dire il vero, poi si rifugiano nel dovere professionale, e dànno la parola d'onore che Dreyfus è colpevole; fuori, la plebe tumultua, non solo fischia e sputacchia, ma anche mette in serio pericolo la vita di Emilio Zola, che dev'essere protetta dalla forza pubblica. Si sono lasciate scatenare le passioni più violenti e più turpi; s'è lasciato affiggere sulle mura di Parigi, un proclama firmato da una dozzina di presidenti, vice-presidenti e segretari di società antisemite, cominciando dal famigerato Drumond, che è un eccitamento alla guerra civile. Dopo ciò, le scene selvagge della place Dauphine non fanno più meraviglia. Quelli che hanno il coraggio di gridare viva Zola! sono percossi, e sarebbero buttati *à l'eau*, se non ci fossero delle guardie a salvarli. Che tuttavia la finisse con qualche scena di sangue, non farebbe meraviglia, e la colpa ne ricadrebbe tutta sopra il governo della Repubblica che per la sua ostinazione caporalesca e la sua cecità ha lasciato inasprire una questione di pura giustizia. In mezzo a tante ignobili figure che comparvero alla sbarra, una rifulse: e fu il Casimir-Périer ex-presidente della Repubblica che si presentò a fare il suo dovere di cittadino mettendosi a disposizione del tribunale; ma il tribunale non ammise nessuna delle domande che gli voleva dirigere la difesa. Insomma, si impedisce di fare la prova; e lo Zola che non è oratore ha trovato le parole più giuste quando esclamò: "Non fu mai mia intenzione di mettermi al disopra della legge, ma lotto contro artifizi indegni dell'alto concetto della giustizia; al di sopra della legge no, ma al di sopra delle procedure ipocrite con le quali mi si vuol chiudere la bocca, sì." Tra le varie scene che presentiamo troverete Zola in piedi davanti al tribunale, e l'avvocato Labori, il suo giovane difensore, intrepido e ammirabile, che ogni giorno sostiene una vera battaglia contro Van Cassel, il procuratore arcigno e provocante, contro Delegorgue, il presidente elegante e intollerante, contro i testimoni reticenti, e moltiplica le conclusioni e gli incidenti. A compire il quadro delle nostre incisioni, troverete una guardia.

*

Vi dicevo che Eduardo Scarfoglio è tornato da Parigi pieno di calma per l'affare Dreyfus; ma in compenso è tornato pieno di irritazione contro i giornali italiani che si sono appassionati per la lettera di Zola più che per la Città Morta, che non hanno salutato con inni di gioia la vittoria di Gabriele d'Annunzio. In questa seconda parte, egli ha ragione, salvo le esagerazioni che sono nella sua natura battagliera.

Per esempio ha ragione quando dice:

Si sono ricercate amorosamente le poche parole amare e ingiuste che alcuni critici francesi hanno avuto per l'opera e pel suo autore e si son lasciate da parte le tonnellate di prosa ammirativa cui questi e quella han dato occasione. Si sono attribuiti agli interpreti gli applausi continui che il pubblico ha tributati all'autore, chiamato con tanta insistenza alla ribalta che l'attore Deval dovè annunziare non essere in teatro per indurre gli spettatori ad andarsene. Si sono inventati dei conti d'introiti assolutamente bugiardi, mentre alla tredicesima rappresentazione il d'Annunzio stesso non poteva trovare due posti per degli amici. Si è malignato sulla sospensione delle recite, mentre è notorio che Sarah Bernhardt, per contratti antichi, doveva il 1.° febbraio intraprendere una *tournée* in provincia, ove va a recitare la *Ville morte*, che riprenderà a Parigi rientrando alla *Rénaissance*.

Ma è eccessivo quando conclude:

Se, davanti a questa perfidia, a questa malvagità, a questa viltà dei suoi concittadini il d'Annunzio si naturalizzasse francese, si domiciliasse in Francia e non scrivesse più che in francese, chi gli potrebbe dar torto?

Via, gli darebbero torto tutti. Se alcuni giornali hanno dato sfogo all'invidia, se l'opera è stata discussa, non è da negare che è stata anche qui molto ammirata, e che il pubblico, il gran pubblico, si è molto rallegrato del successo. Tutti sono impazienti che la Duse e Zaccone si mettano d'accordo per la rappresentazione, ed intanto tutti hanno letto il libro, che è giunto di già al terzo migliaio.

Interessante e colorita è la descrizione che lo Scarfoglio ci dà dell'accoglienza entusiastica fatta al D'Annunzio, quale nessun altro scrittore straniero ha mai avuto in Francia, e che ha fatto "fremere di soddisfazione e d'orgoglio il suo cuore di amico e di italiano". Perchè fremano del pari tutti i suoi ammiratori italiani che sono legione, e fremano in senso inverso i suoi nemici che sono pattuglie, citiamo ancora:

Da venti giorni il poeta abruzzese è l'uomo più alla moda di Parigi, ricercato, assediato, festeggiato come nessuno fu mai. L'*hôtel Mirabeau*, ov'egli abita, è divenuto un vero porto di mare, ove quanto di più illustre, di più ricco, di più bello vanta la capitale della Francia passa.

Dalle prime ore del mattino alle ultime ore della notte le visite, i telegrammi, le lettere, i messaggi telefonici si accatastano in vere montagne: la politica, la letteratura, la stampa, l'accademia, la bellezza si disputano accanitamente l'ospite prediletto, al quale manca materialmente il tempo di rispondere a tutti, di accettare tutti gl'inviti, persino di ringraziare. Gli omaggi più iperbolici, le manifestazioni d'ammirazione più singolari fioccano da tutte le parti: egli era appena arrivato, e una coppia a lui sconosciuta e che probabilmente non conoscerà mai, gli mandava un gran fascio di fiori; egli rientrava una sera stanco, e trovava in un canto un'alta e fiorita pianta di giglio, inviata non s'è mai saputo da chi.

E intorno a lui, perennemente, è un coro di simpatia e di entusiasmo per l'Italia. Quelli che la conoscono, raccolgono i loro ricordi, rinfrescano le sensazioni che ne riportarono e che s'erano appassite: chi non vi fu mai promette di andare subito a compiere il doveroso pellegrinaggio, a colmare la grande lacuna del suo spirito.

Aggiungiamo che tutto del D'Annunzio si discute e si ammira oggidì al di là delle Alpi: perfino quelle parabole che hanno scandalizzato i lettori dell'*Antologia* ed attirato i fulmini della *Rassegna Nazionale*, forniscono un *premier-Paris* al *Figaro* col titolo di "Sermons païens". E nel fascicolo del 1.° febbraio della *Revue de Paris*, Jean Dornis studia le sue poesie, e ne traduce parecchie in prosa eccellente.

*

Siamo in carnevale davvero!? Il processo contro Zola, la discussione del dazio sul grano, i piccoli tumulti che avvengono qua e là, alla spicciolata, farebbero credere ad una quaresima eterna. Eppure siamo in carnevale.

Si balla ancora? domandava meravigliato un collega nell'ultimo numero dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. Si balla ancora a Corte, ed un ballo al Quirinale è sempre un magnifico spettacolo, specie per chi può goderlo senza veste ufficiale; ma non è sempre un divertimento nel significato allegro della parola. Si balla nei grandi alberghi per beneficenza, e si può divertirsi a vedere l'amabile sussiego con il quale alcune dame patronesse ricevono le sconosciute o le troppo conosciute che profittano dell'occasione per andare a mescolarsi con la *fine fleur*.

Si balla fra amici, alla buona, specie in provincia, in quelle case dove le ragazze preferiscono ancora il *galop* ed il *waltz* al *dancing*, e quando son trafelate bevono volentieri dell'acqua fresca colorita leggermente di giallo o di rosso.

Le grandi feste da ballo nelle quali le damigelle facevano ufficialmente il primo ingresso nel mondo ed i giovinotti incominciavano a sapersi comportare anche con le signore, sono sparite, o per lo meno divengono sempre più rare; prima di tutto per la musoneria generale, poi perchè, anche nel divertimento, le esigenze de' tempi nuovi sono sempre più spaventose. Il conte di Cavour, ricco e gran signore, quando dava delle feste da

ballo al ministero degli esteri, alla mezzanotte faceva servire un risotto, e quel risotto poteva essere annaffiato da un bicchierino di Barolo. Qual'è oggi, — non dico il ministro o il sotto-ministro, — ma il più semplice borghese che oserebbe finire una festa col risotto del conte di Cavour?

Tutto cambia, anche le stagioni. Una volta, d'inverno faceva freddo: ora in tutta l'Italia potrebbero crescere gli olivi e le palme di Bordighera. Non nevica più neanche sull'Appennino, e i montanari, avvezzi a star rinchiusi dalla neve nelle loro capanne, vanno sui prati verdi a raccogliere le viole mammole. Invece usano i cicloni, dei quali una volta si leggevano notizie in giornali di fuori, e parevano americanate.

*

Non v'è più carnevale, quello solito, ormai vecchio, che finirà di morire con il secolo spirante: ma si trovano sempre de' surrogati per il carnevale come per il caffè. Per quest'anno intanto le feste patriotiche non mancheranno. Il governo si adopera anch'esso per non farle mancare ed ha proposto al parlamento di trasportare la festa dello Statuto dalla prima domenica di Giugno al 4 di Marzo, giorno nel quale fu largito lo statuto da Carlo Alberto. A Padova hanno commemorato l'8 febbraio il cinquantesimo anniversario della sollevazione contro gli austriaci. A Firenze è uscito un gran manifesto-programma per le commemorazioni centenarie di Amerigo Vespucci e Paolo Toscanelli, al quale il professor Cesare De Lollis ha dedicato un articolo nella *Revue des Revues* per dimostrare che non fu soltanto l'ispiratore di Cristoforo Colombo ma che senza gli studi del Toscanelli il Colombo non avrebbe potuto scoprire l'America, nè trovar terra a quell'isola di San Salvator dove il De Albertis ha fatto il suo viaggio votivo con il *Corsaro*.

Dunque per commemorare il precursore ed il continuatore del Colombo si rinnoverà, fra italiani e americani, l'antico giuoco fiorentino del calcio, passato ai tempi nostri col nome di *foot-ball:* si scopriranno, il 27 aprile, le statue di Bettino Ricasoli e d'Ubaldino Peruzzi, che tempo fa una notte il vento scoprì per suo conto, e si darà un gran ballo storico, con quadri viventi, nel salone dei Cinquecento in palazzo Vecchio. I compilatori del programma si sono fatti un dovere di aggiungere: " il salone sarà illuminato a luce elettrica „ persuasi che tutti non abbiano dimenticato l'abbondante pioggia di sgocciolature di cera dalla quale si trovarono coperti gli invitati ad un altro gran ballo storico dato nello stesso salone, per lo scoprimento della facciata del Duomo.

*

È tutto un carnevale anche la politica, — eccezion fatta del processo Zola. Quella candidatura del principe Giorgio pare una mascherata, e un'altra mascherata il concerto europeo. Chi ha messo in burletta l'uno e l'altro è nientemeno che l'uomo più serio della Germania. Il conte di Bulow ha detto ieri in pieno Reichstag che non gl'importa un fico secco che un personaggio o l'altro " abbia il piacere di essere il Governatore di quella interessante isola „; ha ripetuto il detto bismarckiano che per la Creta e per tutto l'Oriente non sacrificherà le ossa di neppur un granatiere della Pomerania; non vuol altro che la pace, e, — qui viene il buono, — " se un conflitto sorge, noi ci mettiamo in disparte, deponiamo il flauto e abbandoniamo la sala del concerto. „ Ilarità generale del Reichstag come se fosse una Camera italiana.

Una mascherata è stata pure la rivoluzione degli studenti austriaci, che ha preso nella storia il nome di *rivoluzione dei berretti*. L'origine è stata nel divieto agli studenti di portare i berretti delle corporazioni, che finivano in battaglie. Solamente, il signor Gautsch prende le cose meno in burletta che il signor di Bulow. Egli ha chiuso tutte le Università, come saprebbe fare un Gallo, e come sapeva fare un Codronchi o un Gianturco o un Martini, — ma per giunta ha decretato che gli studenti che vorranno inscriversi al 2.° semestre, dovranno firmare la solenne promessa di obbedire a tutte le leggi delle autorità universitarie, e chi manca sarà espulso. Ecco ciò che non saprà mai fare nessun Gallo.

Bensì il neo-ministro Pavoncelli è andato lunedì con un corteo di quaranta deputati a visitare solennemente la bonifica dell'Alberese. Ed anche questa è una bella storia di carnevale.

Quella bonifica era stata decretata per legge; e fissata la spesa in un milione e dugentomila lire. Viceversa poi passavano gli anni e i bilanci, e la bonifica dell'Alberese non si faceva, come non si fanno tante ferrovie decretate sulla carta, come non si finisce il monumento del gran Re a Roma. Ma in questo caso il proprietario della tenuta pensò di bonificarla per conto proprio. È già un fatto non ordinario; ma il più straordinario è che il proprietario della tenuta è Ferdinando IV ex-granduca di Toscana *in partibus*, figlio di quel Leopoldo II che asciugava tasche e maremme, secondo Giusti, ma per esser giusti più maremme che tasche.

Si vede che la bonifica è una tradizione di famiglia. Fatto sta che l'ex-granduca l'ha compiuta con i suoi denari, e il ministro e i deputati italiani sono andati in pompa magna a visitarla. Il ministro si è compiaciuto di vedere i lavori come se li avesse ordinati lui a spese dello Stato. Peccato che non ci sia stato un banchetto. Il regio ministro non avrebbe potuto a meno di fare un brindisi al Granduca e dargli la Corona d'Italia.

Cicco e Cola.

LETTERE D'UN GIOVANE DEPUTATO.

XIII.

ENIGMI DEL MINISTERO E DEI PARTITI.

Forse per la Camera, fors'anco pel paese, certamente per me, ora incomincia una vita nuova. Sono stato preso nell'ingranaggio e lo spettatore scettico e curioso d'un tempo ha lasciato il posto a un uomo, che, un po' per amore, un po' per forza, s'è messo a lavorare. Gli amici m'hanno dischiuso le porte delle commissioni, m'hanno concesso una modesta carica negli uffici, e quasi dovunque, non ostante la mia calligrafia, mi hanno nominato segretario, come se fossi uno di quei tali uomini di buona volontà. E mi sono dato alla fatica di comporre i verbali, e mi diverto a riassumere i discorsi dei miei colleghi e, senza tradirli, talvolta li adorno di belle frasi e vi pongo dentro alcune vibrazioni rettoriche che mi traversano l'anima. Per la prima volta la cosa è andata bene: nessuno ha mostrato di accorgersene: vedremo in seguito.... Non vorrei tuttavia aver troppo successo, chè fare il segretario a vita non voglio sia il mio destino: piuttosto dò indietro a tutto vapore, come un tempo voleva il marchese di Rudinì, e mi ritiro a casa, nell'ombra, più d'una volta rimpianta, della vita privata. E poi c'è altro: l'indifferente, o, se la parola è troppo dura o troppo modesta, l'indipendente non c'è più: c'è il partigiano; — non vi dirò se sono ministeriale o se appartengo all'opposizione di Sua Maestà: mi piace non levarmi del tutto quella maschera che nei primi giorni di questa corrispondenza, ahi non troppo regolare, fra me e voi, cortesi e belle lettrici, mi copriva il volto e mi serviva tanto bene: — smascherato, sia pure, ma a mezzo: indovinerete a che penso e a che intendo, forse: tuttavia a qualche cosa intendo, ultima ruota del carro, gregario oscuro assai, che ha, d'altra parte, il suo numero di matricola e che sente i doveri della disciplina e a questi adempie talvolta con qualche sospiro di rassegnazione, ma sempre e lealmente.

*

Credono che le acque siano morte e che apatia sia la così detta parola della situazione. Eppure molte cose bollono e c'è grande lavoro, sebbene segreto e sordo. Il ministero, non dico il nuovo ministero perchè tutto invecchia sollecitamente entro queste mura, è debole, ma non vuol cadere: è un ammalato che vuol fare il sano ad ogni costo e talvolta, — tanto può la volontà umana! — riesce a reggersi in piedi, mentre il medico consiglia il letto. Dicono che quando eravamo al tempo dell'ultima crisi e sembrava che un'altra fosse imminente, il marchese Di Rudinì abbia esclamato: " Una volta ho commessa la bestialità d'andarmene, senza che nessuno precisamente volesse mandarmi via: non la commetterò una seconda volta: mi faccio rompere la testa, ma sto qui. „ Queste affermazioni di energia insolita, dato il tipo psicologico, furono portate in giro; e più d'uno pensò: come si fa a votar contro ad un uomo che s'è innamorato del potere con tanta passione giovanile, anzi senile? I vecchi, si vuole, amano più teneramente e più violentemente dei giovani: e del resto il marchese Di Rudinì che non è ancora vecchio, gode i vantaggi della mezza età: ama colla tenacia e colla violenza di chi sente d'essere all'ultimo amore, e coll'entusiasmo passionato dei vent'anni, quando ogni fruscio di gonna ci rimescola il sangue.

A proposito di sangue: il marchese Di Rudinì ha più d'un fedele a destra, ove il dissidio è forte ed ove s'agita minaccioso quel terribile uomo del Prinetti, l'energia, l'aspra energia fatta persona. Uno di questi fedeli, interpellato da lui ultimamente, un bravo e simpatico gentiluomo veneto, gli ha risposto: Marchese, le sono devoto sino all'ultima goccia del mio sangue: ma debbo avvertirla che *de sangue da cavar me ne resta poco assae.*

L'amico che parlava così è uno di quei tali che conoscono la Camera dei deputati, come io conosco la mia camera da letto: la cosa non può durar molto.... e se non fosse la paura del peggio, a quest'ora si sarebbe già voltato pagina. Questa paura del peggio qui ispira i discorsi, i voti, tutte le manifestazioni collettive ed individuali: sono quindici anni che si va innanzi a questa maniera.

— Non buttiamo giù Depretis, se no verranno i pentarchi. — Non buttiamo giù Crispi, perchè è l'unico che sa tenere in briglia radicali, socialisti e compagnia. — Non buttiamo giù Rudinì, se no Giolitti, Cavallotti e Zanardelli ricostituiscono la sinistra e allora siamo fritti. — Così si parla a Destra.

E dalla parte di sinistra il Sonnino, il Colombo, il Prinetti fanno terrore: una possibile risurrezione conservatrice fa perdere la bussola: Dio buono! (talvolta anche l'ateo invoca Dio, e poi a sinistra ci sono molti massoni e i massoni credono nel grande architetto) Dio buono! che faranno tutti questi toscani, i quali parlano dolcemente, ma sono i più fini reazionarii di tutto il mondo, tutti questi lombardi che il Colombo inspira e il Prinetti guida nella battaglia, con Ercole Radice, *magister equitum?* E come se toscani e lombardi fossero niente, ecco, prodotto di questa mostruosa legislatura, un pugno di meridionali che minaccia, che freme, che mormora, che non di rado tempesta! Agitatori pericolosi e pugnaci, come un De Cesare e un De Nava, — il Mezzacapo, un secondo Radice, mandatoci dal paese ove l'arancio è in fiore, — l'Arlotta, che parla splendidamente e ch'esordisce con un discorso coronato da applausi, come se fosse qui da vent'anni, — il Quintieri che pare debba schiacciare gli avversarii colla potenza del suo ingegno e delle sue molte diecine di milioni!

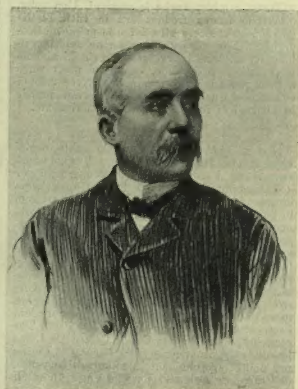
E intanto che tutti, o i più, hanno paura, si forbiscono le armi e si attende l'ora di venire a battaglia. L'onorevole Sonnino non vuole lanciarsi all'assalto, aspetta che il marchese Di Rudinì provochi, e prenda l'offensiva, *Pas si bête*, dice l'altro; è vero che non sono Annibale, ma gli allori di Fabio Massimo si convengono alla mia fronte: io temporeggio, venite voi a cercarmi se siete bravi. — E intanto le sedute lunghe, eterne, inutili, si inseguono: non si vota mai o si vota soltanto quello che può passare senza pericolo: non si fa niente, perchè guai a fare qualche cosa! Il tempo passa e i corridoi sono più attivi che mai. Bisognava vedere i corridoi l'altra mattina quando gli ufficii rinnovati hanno eletto le loro cariche! E non solo i corridoi, ma le scale, le stanze, gli anditi più oscuri o più reconditi! Questo Montecitorio era un immenso alveare e il ronzio delle api legislative era assordante. Eccoci negli ufficii, tutti l'un contro l'altro armati, agitati, convulsi, con certi sguardi che mettevano paura: si vota con rapidità febbrile, fulminea. Un urlo di gioia: l'opposizione ha vinto. La sera, in seduta pubblica, si vota per eleggere un commissario del bilancio: altra battaglia, altro orgasmo, altre ire, altre paure, altre speranze, altre ansie, altri spasimi. Un grido di trionfo: il ministero ha vinto. Che colossale partita a scacchi! Che prologo della battaglia di Fontenoy che si prolunga all'infinito! Da una parte e dall'altra si grida: *Messieurs les Anglais, tirez les premiers!* Le truppe puntano i



L'avvocato Labori.

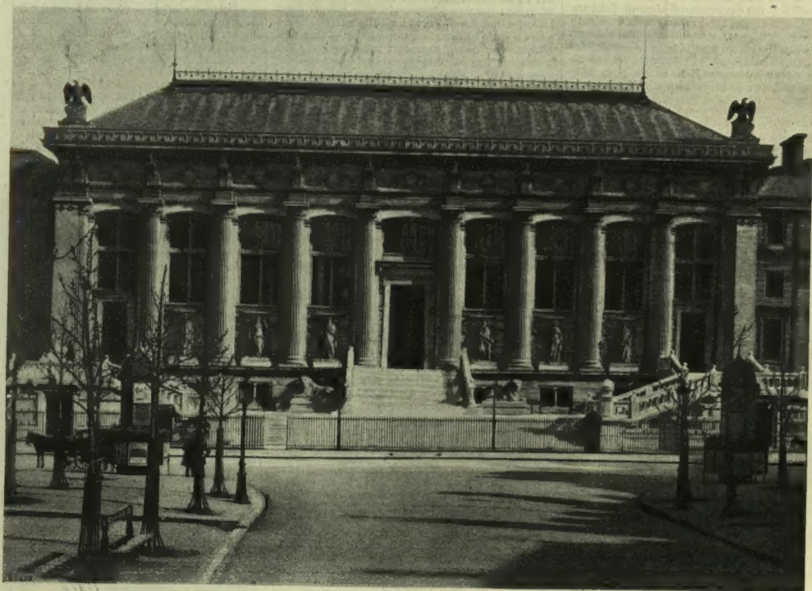


Zola.

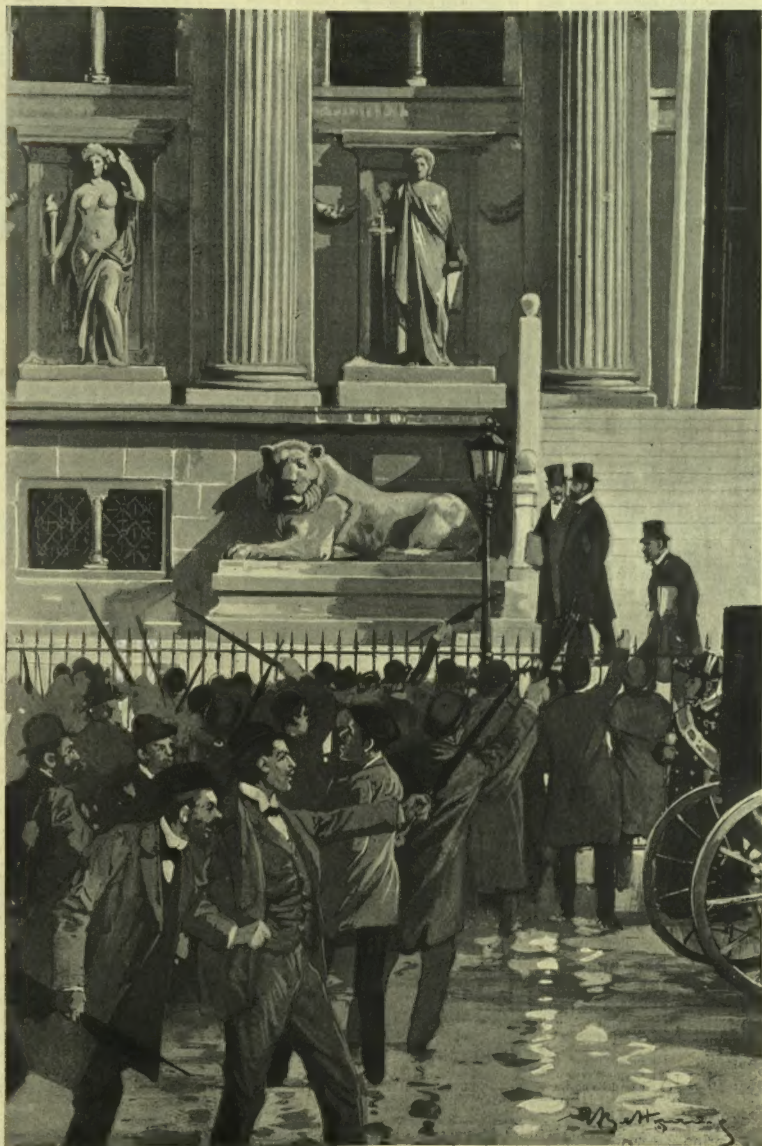


Giorgio Clemenceau.

AL PROCESSO ZOLA (schizzi dal vero di T. Bianco).



Parigi. — IL PALAZZO DI GIUSTIZIA DOVE SI SVOLGE IL PROCESSO ZOLA.



Il processo Zola alle Assise di Parigi. — Zola entra nel Palazzo di Giustizia (da schizzo dal vero del nostro corrispondente T. Bianco).

fucili, si guardano: e poi i generali da una parte e dall'altra comandano *pied arm.* E si sente il rumore sordo dei calci dei fucili che si poggiano a terra.

*

Possiamo tuttavia vivere tranquilli, perchè siamo guardati a vista: un nugolo di guardie e di carabinieri ci protegge. Piazza Montecitorio, via dell'Impresa, via della Missione, formicolano di agenti: grossi pattuglioni giungono ogni tanto, a passo cadenzato, e poi, rotte le file, i custodi dell'ordine si dispongono alla fazione, che non dev'essere molto dilettevole. Povera gente! Chi sa che pensa del poderoso edificio e della gente che vi sta dentro! Il Re non è così circondato da armi e da armati nel suo Quirinale!

Certo che se dentro succede qualche cosa, ci possono mettere a posto senza fatica: sono tanti! Ma se dovessero far argine a quel fiume d'eloquenza che straripa dalle labbra dell'onorevole ministro del Tesoro, sarebbero pochi. L'onorevole Luzzatti parla con vertiginosa abbondanza e le immagini si precipitano entro i suoi periodi torniti e sonori. Se dovessi enumerarle e classificarle, vi farei un intero corso di rettorica! Nulla di più ardito, di più audace, di più temerario. Parlai un tempo qui del Bovio e ricordai allora i monumenti barocchi, i palazzi, le chiese, le fontane che trionfano nella seconda Roma. Quello del Bovio è un barocchismo della decadenza: ma il barocco geniale, nuovo, giovane, il barocco ch'è appena un'esagerazione dell'arte del Buonarroti, è quello dell'onorevole Luzzatti. Altri pensa che quel suo stile immaginoso ha dell'orientale e rammenta i soli terribilmente fulgidi e gl'immensi tramonti e i deserti infiniti e le città fantastiche del paese ov'ebbero i natali gli avi dell'illustre uomo. Tuttavia egli non vuole solamente sorprendere, ma desidera anche divertire l'assemblea. Nell'ultimo suo discorso, dopo aver tributato mille elogi a destra e a manca, dopo avere specialmente colmato di lodi meravigliose il deputato Giolitti, che intende assolutamente profittare della risurrezione concessagli dal Marchese di Rudinì, ha detto, con rara e toccante modestia, che il suo inspiratore era stato un uomo, il quale adesso sta fra gli avversarii. "Chi è, chi è?" si grida d'ogni parte. Il Luzzatti fa cenno, come per pregare che abbiano pazienza: lo dirà poi, ma intanto vuol godere tutto l'effetto delle sue reticenze. E continua a parlare del suo ispiratore, senza nominarlo, e legge ciò che questi aveva detto un tempo e ch'egli aveva scritto in un prezioso libriccino di memorie. E l'assemblea, punta da una tormentosa curiosità, rumoreggia.

Luigi Luzzatti sorride d'un sorriso bonario: attende che i rumori finiscano: e poi continua a dire e non si sogna di pronunziare il nome del misterioso ispiratore. Finalmente si accorge che gli onorevoli deputati non ne possono più, che l'effetto voluto è stato ricavato e pieno, e allora si decide, e il nome di Colombo gli prorompe trionfante dalle labbra. Un grido grande di soddisfazione copre la sua voce, che pure è bella, fresca e poderosa.

*

Il Luzzatti, mi duole il dirlo, — tanto più che se mi farà l'onore di leggere queste mie divagazioni, ciò gli dispiacerà assai, — non è popolare a Montecitorio. Perchè? È questo uno dei problemi che più affaticano il mio pensiero da che sono entrato nella vita pubblica. Il suo ingegno elevatissimo è fuori di contestazione, la sua coltura è vasta e varia: il Luzzatti sa di filosofia e di lettere, come pochi economisti: da lungo tempo maneggia o critica le cose della nostra finanza, e la sua reputazione è europea. È persona di grande affabilità, sorride ai giovani, e basta dirgli una parola gentile per conquistarlo. Si fa in quattro per farvi un piacere, e studia e lavora indefessamente, e fa vita ritirata e modesta, non da ministro, ma da privato. Perchè non è popolare? Perchè non l'amano, mentre ama tanto e avrebbe tanto desiderio d'essere amato? Tutti hanno i loro fedeli: li ha il marchese Di Rudinì, per quanto dissanguati, li ha l'onorevole Zanardelli e son detti suoi pretoriani, li ha l'onorevole Prinetti che pure ha fama d'essere rude e di non risparmiare nemmeno gli amici, li ha perfino l'onorevole Giolitti. E i clienti dell'onorevole Luzzatti non ci sono. Dicono sia formidabilmente ambizioso, e vada per l'ambizione; ma, Dio buono, oggi è ministro, domani non lo sarà, posdomani tornerà ad esserlo. Che gli può capitare di meglio o di peggio? Dicono che abbia di sè un concetto enorme: e ammettiamolo, ma coloro che peccano di superbia sono tanti! Dicono che leva il saluto a quelli che si permettono di fargli qualche critica: non mi consta, ma sarà. Forse che l'essere criticato fa piacere? Un mio amico, ch'è critico di professione, pur essendo d'una indulgenza fenomenale, non è precisamente amato, forse perchè si sono persuasi che la sua indulgenza dipende dal concetto che si è fatto della vanità delle cose e degli uomini. I critici irritano, è il loro mestiere: il Luzzatti, che ha il cuore sulla mano, dimostra di essere irritato: e che perciò? Ma, nelle discussioni pubbliche, in quei tornei di botte e risposte in cui si compiace l'inesauribile malvagità dei figli d'Eva, egli non ha mai una parola acre: gli hanno detto che sagrifica tutta la finanza italiana a un sorriso della Borsa di Parigi e ha mandato giù la pillola amara ed ha assicurato a un suo avversario, col quale ha consuetudine di benevolenza, che non risponderà all'atroce ingiuria. Dunque? Vorrei che l'onorevole Wollemborg, il quale giura di conoscere il Luzzatti meglio che sè stesso, mi chiarisca l'enigma.

Ad ogni modo gli enigmi qui sono molti e per orientarsi a dovere bisogna viverci molt'anni. Una cosa è chiara: che bisogna lavorare pel collegio. Un deputato ligure diceva l'altro giorno e con tutta serietà: "I miei maestri in parlamentarismo m'hanno insegnato che quando c'è di mezzo l'interesse degli elettori, non si deve più guardare in faccia a nessuno."

Belle lettrici, meditate questa massima sublime e.... buona notte. *Un neo-deputato.*

NOTERELLE.

Eugenio Beltrami, gran matematico, professore all'Università di Roma, fu eletto domenica presidente dell'Accademia dei Lincei. Egli succede a Brioschi ch'era succeduto a Sella. — Pasquale Villari fu eletto presidente dell'Istituto storico italiano.

L'indirizzo che Giosuè Carducci scrisse per Emilio Zola fu coperto di centinaia e centinaia di firme tra gli scienziati, i letterati e gli artisti di tutta Italia. Le Università diedero larghissimo contributo. Citiamo alcuni dei nomi più conosciuti:

Scienziati: Schiaparelli, Lombroso, Loria, Ardigò, Morselli, Mosso, Golgi, Celoria, Boccardo, Cremona, D'Ovidio. — *Letterati:* Carducci, De Amicis, Fogazzaro, Villari, Panzacchi, Negri, Massarani, Graf, Del Lungo, Masi, Pio Rajna, Scherillo, Inama, Novati, Rolando, Lioy, Capuana, Barrili, Verga, Giacosa, Praga, Rovetta, Pica, Fradeletto, Di Roberto, Bonfadini, Selvatico, Ferri, Bovio, Molmenti. — *Pittori, scultori e architetti:* Morelli, Mentessi Morbelli, Beltrami, Boito, Broggi, Ximenes, Bianchi, Pagliano, Bistolfi, Chessa, Delleani, Calandra, Grosso, Tabacchi, Nono, Tito, Lancerotto, Ciardi, Laurenti, Dal Zotto, Vanotti. — *Musicisti:* Verdi, Boito, Franchetti, Puccini, Gallignani, Braga. — *Attori:* Ermete Zacconi. — *Giornalisti:* Bissolati, Moneta, Roux, Torelli, Treves.

Teatri. Spira un buon vento sul teatro dialettale milanese. Dopo il successo di *Gibigianna* del Bertolazzi al Filodrammatico, ecco il successo di *On bel tipo* di Cesare Hanau, al Carcano. Il bel tipo su cui si impernia la gaja commedia, è un giovane pittore, che ha una morale tutta sua, una morale fine di secolo: vive fra la moglie e l'amante; è ingolfato nei debiti; si lascia ingannare dalla moglie con un amico; e in tutto ciò trova solo a ridire, che il detto amico, dopo avergli sedotto la moglie, si creda autorizzato a consigliargli una vita ordinata e morale.... Il dialogo è vivace; il tipo è studiato dal vero; si muove con disinvoltura, in mezzo a un intreccio di situazioni divertenti, e si conquistò l'applauso del pubblico, anche per merito dell'attore Carnaghi, che seppe incarnarlo egregiamente. Per la prima volta in Italia andò in scena ora, al Manzoni, il dramma *Bartel Turaser* di Filippo Langmann, di cui abbiamo narrato l'intreccio e il clamoroso successo nel N. 2, quando il dramma andò in scena a Vienna. Anche a Milano il lavoro piacque molto, però il successo non arrivò agli entusiasmi viennesi. È il dramma di una coscienza, presentato con semplice chiarezza, in un ambiente popolare vero, fatto di tipi, caratteri e macchiette fortemente delineati con pochi e sicuri tratti. I due primi atti sono veramente magistrali, ed escono dal comune; il terzo invece è romantico e troppo artificioso.

VISIONI CLASSICHE.

(A GABRIELE D'ANNUNZIO.)

I.

LA GLORIA.

Quando la Gloria su l'ardente groppa
del caval de' trionfi erge le braccia,
e a torme, a torme, ne l'aerea caccia,
tràscina i Sogni, e tra' lampi galoppa,
da gli orli d'ôr de la soave coppa
che un biondo vin d'illusïon procaccia,
i poeti sollevano la faccia,
pallidi e muti, alla volante in groppa.
Tu, Amico, udisti l'alto rombo; udisti
fremere l'arco; e poi che al mar natale
volse la gran cavalcatrice il morso,
dal suol dove Persèo trasse i Re tristi,
tu canti e invòchi in tuo cantar fatale,
de l'Ombre eterne e de' grand'anni il corso.

II.

OMERO.

Qual procellaria per acque e per lande,
va de l'Aèdo l'armonia sublime,
e il settemplice suon, da l'ardue cime,
sopra l'onda de' secoli s'espande.
Dal greco altar de le vittorie opime,
ove brillano i troj scudi in ghirlande,
tetro sonoro impetuoso e grande,
balza il Pelìde che la forza esprime.
Balza: e a raccolta, su la proda achea
chiama gli Eletti e il Telamonio: ad arco,
levansi l'aste smisurate al Sole,
e sotto a' lampi de la ferrea mole
passa, di gloria secolare carco,
il cantor de l'altissima epopea.

III.

SAFFO.

Rosea, la Luna, da' tramonti d'oro,
sorge su' marmi a l'Ellesponto in riva,
poi che, placata la grand'oste achiva,
s'udì di cetre un tintinnir sonoro.
Qual, contro i cieli bel cigno canoro,
salutante la luce fuggitiva,
sfiora l'acque una cimba agile e viva,
guidata da volanti anime in coro.
Splende, Alceo, da la prora: ma l'ardente
figlia de' carmi che agli ionii spechi
sacrò la chioma di viola e il canto,
fisa l'interminata onda lucente,
cui di Venere iddia ragionan gli echi,
ed ha il suo plettro un tremollo di pianto.

IV.

ESCHILO.

.... fatis aperit Cassandra futuris
Ora...
VIRGILIO. *Eneide*, lib. II.

Tutta di strida, o Còrgoni funeste,
s'empiè la Grecia al vostro incanto, e ancòra,
per la fosca volando ombra sonora,
date l'orror de le viperee teste.
V'udì nel sonno, e a la vermiglia aurora
balzò con ululante impeto Oreste,
e sparve; ma più atroce ombra, Tieste,
vegliò, nel sangue, su la rea dimora.
Ah, invan dal trionfal plaustro gemmato,
pianse l'arcana vergine, e a le porte
d'oro contenne il gran reduce acheo!
Risonava l'invitta ora del Fato,
e già s'udiva un turbinar di morte
entro il Coro magnifico eschilèo.

V.

LA CITTÀ MORTA.

...ditesque Mycenas.
ORAZIO. *Odi.*

Argo e Micene — principesse stanche —
curve le fronti sotto le corone
peccaminose, in lunga passïone,
stan tra le tombe e tra le selci bianche.
Languono i mirti, e non brillò per anche
pioggia materna su le fulve zone:
sotto il bacio mortal del solleone
sogna Micene ombre leggère e franche.
Sogna e riarde: solo, una fontana,
limpido spirto, nel silenzio, geme,
cullando, o Amico, la tua casta Morta....
O tremenda del Fato ira sovrana!
Da l'empio suol dove il tuo canto freme,
è dunque anch'ella, in cecità, risorta?

ETTORE MOSCHINO.





Ing. Augusto Desgoffe.

IL PANE ANTISPIRE

E IL SUO INVENTORE.

Ancora il pane! Ne parlan ancora tutti; e i disordini non sono finiti! Il telegrafo ci informa che il 3 febbraio a Perugia avvenne una dimostrazione di disoccupati per ribattere sul doloroso ritornello: chiedere un ribasso sul prezzo del pane. Colluttazioni fra dimostranti e guardie; qualche ferito, dieci arresti.... E anche in Sicilia, fermento; e così in Sardegna, la più derelitta delle isole. Alla Camera dei deputati, si svolsero fiumi d'eloquenza in una discussione che riuscì fra le più animate; e il Governo, eliminando la questione politica, le tolse ogni asprezza. Si trattava, infine, di discutere e approvare una legge già decretata, in fretta e in furia, al domani dei primi disordini, sulla diminuzione del dazio sul grano. I socialisti scesero in campo compatti. I trentanove voti sulla proposta del repubblicano dott. Taroni per la completa abolizione del dazio sui grani, provennero quasi tutti dal loro gruppo e dall'estrema sinistra. La Camera deliberò, alla fine, la riduzione del dazio di confine del grano a lire 5 il quintale (in luogo di 7.50) sino all'ultimo di maggio; e ridusse il dazio sulle farine in lire 8.

Mentre Governo e Parlamento lavoravano d'amore e d'accordo per alleviare, almeno pel momento, le sorti dei più miseri, aggravando però di non pochi milioni il bilancio, i Comuni e le associazioni private lavorarono, e lavorano, dal loro canto per raggiungere meglio lo scopo. A Milano, per citare una città grande, l'autorità municipale è venuta ad accordi coi fornai perchè fosse subito limitato il prezzo del pane: e, a Cesena, per citare una città piccola, si cominciò a vendere in una cucina economica pane fatto dal panificio militare di Bologna a 32 centesimi il chilogramma. Che l'ingordigia degli speculatori possa essere la colpa del rincaro del pane può darsi, molte volte; ma, altre volte?... Bisogna considerare l'esito del raccolto, la tassa d'entrata del grano, i dazj municipali sulle farine e le cause indirette dei consumatori.

*

Si vuole da tutti il pane bianco; e altre specie di pane sano, nutriente, ma non bianco, vengono proscritte. Si prevede che anche il nuovo pane detto *antispire* troverà molti ostacoli. L'onorevole dottor De Cristoforis, in una conferenza tenuta a Milano, non esitò a chiamarlo un' "illusione"; ma nella Capitale, quel pane si prepara, si cuoce e si distribuisce da quasi un mese.

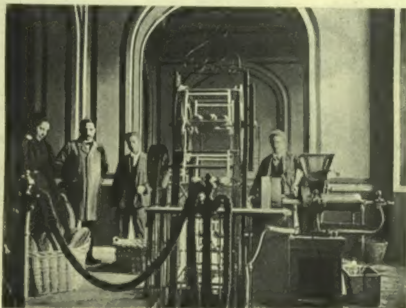
In via Minghetti a Roma, cominciò il 17 gennaio a lavorare il primo stabilimento di panificazione integrale, sistema *antispire*. Il pubblico si appassionò della novità; e le discussioni sono infinite. Il nuovo sistema è semplicissimo. Il grano, debitamente crivellato e pulito, vien sottoposto al bagno d'acqua tiepida per un certo numero di ore; poi è versato in un apparecchio che lo trasforma in una pasta omogenea. Questa pasta omogenea viene quindi lievitata, manipolata e cotta nei modi soliti.

L'apparecchio, che trasforma il grano in pasta, è un congegno meccanico, composto di una duplice corrente di spirali sottili. Queste spirali operano l'una all'inverso dell'altra. I chicchi di grano, spinti l'uno dietro l'altro nelle spirali, vengono disgregati e amalgamati. Al termine delle spirali, l'amalgama ottenuto dai chicchi passa attraverso a un doppio cilindro, che lo rende più compatte, più omogeneo, più fine.

Si capisce facilmente che tale nuovo sistema sopprime l'opera del mugnajo; e col mugnajo rimangono esclusi tutti gl'intermediarj e i relativi interessi, che agiscono intorno all'industria dei molini e al commercio delle farine. L'autore di questo panificatore è un ingegnere francese: Augusto Desgoffe, nato a Parigi il 3 marzo 1831. Egli è l'inventore degli apparecchi *antispire* (di cui il panificatore è una delle applicazioni), di altri apparecchi per misurare la resistenza dei metalli, ecc., di pali telegrafici in ferro, di telegrafi a impressione sincrona, di ventilatori centripeti e di altre notevoli invenzioni industriali.

La Società generale di panificazione di Bruxelles ha l'esercizio di questo brevetto; che è già applicato nel Belgio, in Germania, ed è stato venduto ad una impresa inglese che l'applicherà nel Regno Unito. L'impresa per l'applicazione del detto sistema in Italia è stata assunta dal signor Roberto Junod, banchiere di Bruxelles, nato a Napoli 28 anni or sono, da madre napoletana e da padre svizzero; il signor Junod ha provveduto all'impianto dello stabilimento di prova in Roma e ne ha fatto gli onori dell'inaugurazione.

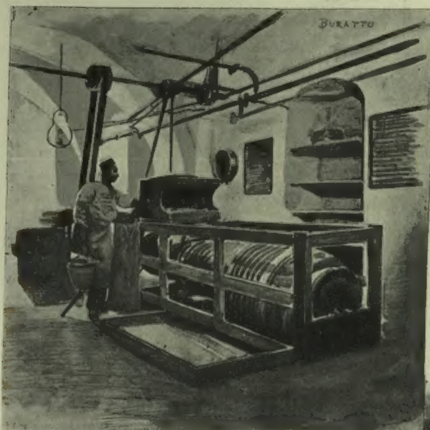
Quanto alla qualità del pane, le persone tecniche, cioè i fornai (parliamo di quelli spassionati) assicurano che colla pasta prodotta dall'apparecchio si può fare del pane di ogni sistema e gusto: è questione di lievitazione, di manipolazione e di cottura. Il panificio di via Minghetti produce, oltre al pane ordinario, anche il pane di lusso preparato col lievito di Vienna, col latte, col burro, i biscotti con lo zucchero; tutte le ghiottonerie dei raffinati e dei ricchi. Gli esperimenti e le analisi di scienziati stranieri hanno dato risultati favorevoli riguardo alla digestione e alla nutrizione. Fra pochi giorni, verranno resi di pubblica ragione i risultati degli



Interno vendita. — Ascensore per innalzare il pane dello stabilimento.



Interno vendita. — Ascensore pel pane fatto nello stabilimento sottostante.



studi e degli esperimenti eseguiti nel laboratorio del R. Istituto d'igiene di Torino. Il pane è un po' scuro, ma è esclusivamente di grano, senza miscele nocive; ha profumo squisito, e piace. Dicono anche che non ammuffisce e che può conservarsi fresco più giorni. A Roma, il pubblico gli ha fatto buona accoglienza, anche per il prezzo, ch'è di 30 centesimi il chilogramma. Il forno è aperto alle otto del mattino; e gli operai che vanno ad acquistarlo a quell'ora lo hanno a 28 centesimi al chilo. I panini di lusso con burro e i biscotti costano al chilo 50 centesimi. Ogni giorno se ne fabbricano una ventina di quintali; e se ne potrebbero fabbricare di più; ma il macchinario, che fa un rumore del diavolo, infastidisce tutto il palazzo Sciarra, e perciò bisogna limitare il lavoro.

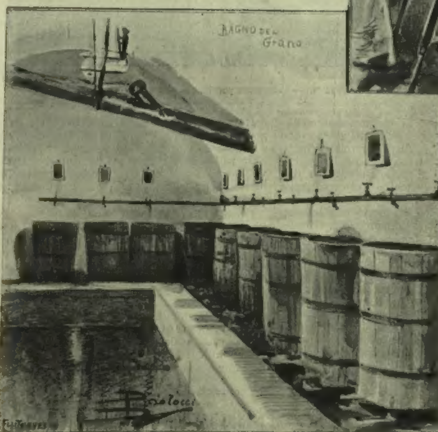
Ogni città ha un tipo speciale di pane, che si suddivide in molte varietà di forme. Il socialista Alfredo Bertesi disse alla Camera come manchi un tipo di pane popolare che al massimo di nutrizione accoppii il massimo buon mercato. Lo vagheggiava codesto tipo, e s'illudeva d'averlo trovato, quindici anni fa, a Milano, il dottor Bazzoni col suo famoso pane di sangue. Era un pane con poca farina e con molto sangue di bue, che, venduto a un tenue prezzo, doveva tener in piedi tutto l'esercito dei lavoratori. L'abbiamo assaggiato, pur troppo, quel tipo di pane popolare: era tutt'altro che delizioso al palato: e per questo fu abbandonato.

Il più bel tipo popolare di pane è.... il pane *gratis*. Cominciò Livorno coll'istituzione del "boccone di pane" gratuito: e, come Livorno, faranno presto Milano, Firenze, Pisa, Roma, Palermo e altre città. A Milano, la nuova società del *Pane quotidiano* è assicurata. Due associazioni, la Società contro l'accattonaggio e il Soccorso fraterno, si son date la mano per crearla; e le offerte dei cittadini affluiscono con forti cifre; persino di cinquecento e di mille lire; varie istituzioni firmano per offerte anche maggiori. Si tratta di distribuire in certi posti e in certe ore il pane agli affamati che vanno a chiederlo. Questi disgraziati possono ottenere quanto pane vogliono; ma devono mangiarlo là, sul posto, tutto. Non possono portarne via. E sarà pane asciutto, senza brodo, senza companatico; il povero non può nemmeno portarlo con sè, il companatico. Certo sarà pane di puro frumento; non quello che l'ingordigia e la disonestà degli speculatori fanno ingojare a tanti cittadini anche agiati. Il *Giornale dei mugnaj* (poichè hanno anch'essi il loro bravo giornale ed è diretto dall'ing. Cesare Saldini) addita, nel suo ultimo numero, le ribalde falsificazioni che vengono perpetrate nelle farine. Le contraffazioni sono fatte con sostanze minerali o con materie farinose vegetali. Le prime possono essere scientificamente rintracciate; ma come si può stabilire il quantitativo delle seconde?... "L'indagine, non sempre sicura (scrive l'ing. Saldini), è fatta col microscopio, e con questo si può constatare la presenza di amido e di glutine, proveniente da altri cereali o da leguminacei, ma in ogni caso riesce difficile di dirne il rapporto in quantità. Ed è delicato anche perchè la falsificazione è tanto facile a farsi com'è difficile da scoprire: epperò si va incontro ad una serie interminabile di guaj, di denuncie, di sospetti."

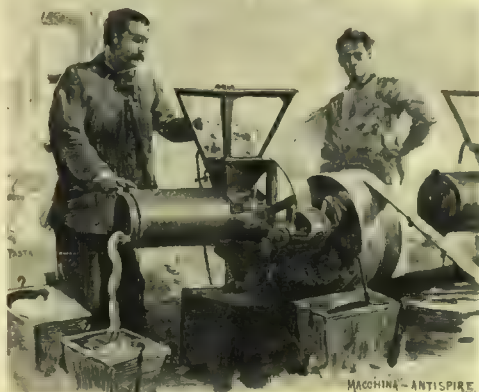
Passando in una bella mattina di settembre fra certe colline lombarde, ci fu additata una cava di proprietà privata (gelosamente privata) dalla quale, secondo le male lingue, si ritrae una polvere bianca e finissima che si unisce alle farine e al pane.... Ringraziamo il cielo che non c'impastino il pane quotidiano anche colla polvere delle strade.







IL PANE "INTEGRALE" A ROMA (disegni di Dante Paolocci).





IL PANE ANTISPIRE, O INTEGRALE, A ROMA (disegni di Dante Paolocci).

IL MILITARISMO di GUGLIELMO FERRERO.

Io non ho avuto la fortuna di udire dalla viva voce di Guglielmo Ferrero le dieci conferenze ora raccolte in volume [1], e devo confessare che se, fino adesso, il non averle udite costituiva per me un dispiacere vivissimo, oggi questo dispiacere si è tramutato in gioia. La gioia che si prova leggendo un libro di cui si ignoran le idee, e da cui le idee sgorgano limpide e nuove, continuamente.

Inoltre, se io avessi assistito alle conferenze, sarebbe rimasta in me, necessariamente, un'eco di quell'entusiasmo collettivo che colpì il pubblico milanese or fa quasi un anno, e il mio giudizio sarebbe parso, per ciò solo, sospetto. — "È uno dei mille uditori — si sarebbe detto — che ripete qui colla penna, l'applauso largito al conferenziere!" —

Nulla di tutto ciò. E nemmeno l'amicizia mi può far velo. Perchè, amico di Guglielmo Ferrero fin da quando egli era ignoto, io non sono d'altro ambizioso se non d'aver predetto ch'egli sarebbe diventato fra breve uno dei più illustri scrittori italiani, e la mia amicizia fraterna si è tramutata — o meglio si è completata — in una ammirazione di discepolo che, se è smentita dall'età quasi uguale, è tenuta viva dalla coscienza ch'io ho di riconoscere in lui un maestro.

Un maestro che mi ricorda un maestro più grande — e comune a Ferrero ed a me: Cesare Lombroso; poichè il Ferrero ha del Lombroso il dono supremo di far riflettere su problemi che noi trascuravamo nell'incoscienza della nostra morale o nella cieca indifferenza del nostro intelletto.

*

Quando uscì l'*Europa giovane* un critico ebbe a dire che il Ferrero, più che uno scienziato, è un artista. Le sue descrizioni di Londra e di Mosca rivelavano infatti l'anima d'un poeta.

È probabile che l'osservazione di allora si ripeta pel *Militarismo*. Qualcuno troverà che quest'opera scintillante di pensieri originali, manca di quel severo e pasiente studio dei fatti storici che solo dà il diritto di enunciare certe profezie e certe conclusioni assolute.

A questo qualcuno si dovrebbe, secondo me, rispondere che in parte ha ragione, in parte ha torto. Ha ragione se vuol constatare che il Ferrero non ha fatto opera completa ed organica dal punto di vista strettamente scientifico; ha torto se vuol sottintendere che, così com'è, nella sua simpatica e geniale incompiutezza, l'opera del Ferrero non abbia valore scientifico.

Senza dubbio il Ferrero non ha scritto sulla guerra un libro storicamente esauriente come il Letourneau [2]; senza dubbio le sue dieci conferenze non sono così legate fra loro come i venti capitoli del grosso volume dell'illustre professore francese; ma è anche certo che se il volume del Letourneau vi istruisce, quello del Ferrero vi fa sopratutto pensare.

Ora, io sbaglierò, ma io giudico i libri, e quindi gli autori, dalla potenza suggestiva che essi hanno, non dall'erudizione che essi dimostrano.

Gli scienziati che non lasciano inesplorato nemmeno un punto dell'argomento che trattano sono preziosi e meravigliosi, ma somigliano a quegli artisti che quando vi descrivono una persona non omettono nè un particolare del suo abbigliamento, nè una sfumatura della sua psicologia: artisti perfetti forse, ma pedanti, e poco simpatici appunto perchè pedanti e perfetti. La precisione non è la dote dell'individuo geniale: e val più la pennellata d'un Rembrandt che pur lasciando nell'oscurità alcuni lati d'una figura, ne illumina però una parte così da farla sembrare viva, — che non l'abilità di coloro che dipingono tutto con l'uniforme esattezza d'una macchina fotografica.

Non bisogna inoltre dimenticare che il libro del Ferrero, — quantunque corretto ed ampliato, — è nato sotto la forma di *conferenze*, e che altro è il modo con cui *si parla* al pubblico, altro il modo con cui *si scrive* pel pubblico. In una conferenza l'erudizione e la coltura del conferenziere non devono imporsi all'uditore: — come per le fondamenta d'una casa, si deve *sentire* che esistono, constatando la solidità dell'edificio, — ma non si deve vederle.

[1] G. FERRERO, *Il Militarismo*, dieci conferenze. Un volume di pag. 480 (Milano, Treves, 1898. L. 4).

[2] C. LETOURNEAU, *La guerra nelle diverse razze umane*. Roma, Voghera, 1897.

Aggiungete, infine, che da una conferenza o da una serie di conferenze non si può pretendere quello che si pretende da una lezione o da un corso di lezioni: lo svolgimento cioè logico e completo dell'argomento trattato, dalle sue origini al momento attuale. Non si deve considerare il pubblico vario d'una sala o d'un teatro come si considera un'aula universitaria gremita solo di studenti: a questi è obbligo insegnare anche quello che hanno detto gli altri; a quel pubblico vario invece, basta — ed è anzi un pregio — il dire soltanto o sopratutto quello che pensa la persona che parla.

Una manifestazione intellettualmente soggettiva, — ecco insomma, secondo me, cosa deve essere una conferenza; ed ecco perchè mi piacciono le conferenze di Guglielmo Ferrero. Leggendole, voi risentite la stessa impressione che si prova udendo il racconto d'un viaggiatore originale: questi ha visitato paesi che altri hanno già veduto, ma non vi ripete ciò che gli altri hanno detto; i luoghi, le persone, le cose hanno preso, attraverso il prisma del suo ingegno, un diverso colore e un diverso significato. Avrà ragione, avrà torto; non importa, ma è *lui*; e nelle sue parole trovate quel che non c'era nelle parole degli altri, quella *novità* che è il segreto unico per interessare e l'unico mezzo per far pensare.

Così il Ferrero ha compiuto un viaggio intellettuale attraverso la storia della guerra, e trascurando le infinite descrizioni che ce ne avevano dato altri viaggiatori illustri, è venuto a portarci le sue impressioni personali: impressioni incomplete forse talvolta e che rasentano il paradosso, ma alle quali voi non potete negare l'onore supremo reso alle idee: la discussione.

*

Se io dovessi dire qual è la frase che mi ha fatto maggiore sorpresa nel *Militarismo*, direi che è la seguente: — "l'italiano è forse il popolo intellettualmente più vigoroso d'Europa, quello che moralmente e intellettualmente è più preparato a un bel regime di libertà e di progresso" — E la mia sorpresa deriva non solo dal fatto che il Ferrero nell'*Europa giovane* aveva lasciato chiaramente intendere un diverso giudizio (egli stesso avverte nella Prefazione che alcune sue idee son mutate da allora), ma anche dal fatto che non mi aspettavo da lui una così aperta opinione ottimista.

Ho sotto gli occhi una lettera che il Novicow scriveva il 10 gennaio scorso a una rivista scientifica che sta per essere pubblicata a Roma, il *Pensiero Nuovo*. Di questa lettera voglio riprodurre un brano:

" .. Tout ce qui touche votre pays — dice il Novicow — me va droit au cœur. Je voudrais voir l'Italie prospère et heureuse. Je voudrais voir son peuple delivré des charges epouvantables qui pèsent maintenant sur ses épaules. Enfin je voudrais voir l'Italie reprendre la tête du mouvement littéraire et artistique en Europe. Je sais que vous êtes devenus un peu pessimistes à votre propre égard dans ces derniers temps, *temoin le livre de Ferrero, l'Europa giovane*. Mais je vous assure que c'est bien à tort. Il faudrait un miracle incompréhensible pour que l'Italie ne produisit plus aucun génie et aucun talent après le XIX siècle, quand elle en a produit un si gran nombre auparavant. Or les miracles ne sont pas de ce monde. Non, je suis profondément convaincu que votre pays sorti de ses difficultés actuelles aura un brillant avenir."

Lasciamo da parte che il Novicow stesso pone l'*Europa giovane* tra i documenti più importanti del pessimismo italiano; lasciamo anche da parte — pur ringraziando lo scienziato russo — la sua fede nel nostro avvenire; e chiediamoci semplimente: perchè sarebbe un miracolo la decadenza intellettuale dell'Italia? Non sarebbe stato — allora — un miracolo anche la decadenza della Grecia? e non sarebbero miracoli — a rigore di logica — la degenerazione e la sterilità in cui cadono le famiglie aristocratiche e geniali, quantunque, invece che miracoli, siano questi pur troppo dei fatti frequenti che la scienza non solo constata ma spiega?

E — rivolgendomi ora non più al Novicow ma al Ferrero — dove n'andrebbe la superiorità che tu hai dimostrata dei popoli germanici sui latini, e qual giovinezza sarebbe quella dell'Europa giovane, se un popolo della vecchia Europa qual è l'italiano, fosse — "il più intellettualmente vigoroso d'Europa e il più preparato a un bel regime di libertà e di progresso?" —

Qui, amico Ferrero, tu dovresti dare per risposta un volume, giacchè hai dimostrato troppo a lungo e troppo bene nel libro dell'anno scorso quello che oggi combatti troppo brevemente in una tua conferenza.

So bene — o meglio mi pare di prevedere — che tu risponderai che altro è la potenzialità d'un popolo, altro la sua potenza effettiva. Come un uomo può avere ingegno, ma per miseria o per malattia non essere in grado di esplicarlo, così — tu potresti dire — un popolo può trovarsi in tali condizioni morali ed economiche da non potere sviluppare le sue latenti energie.

Senonchè — sociologicamente parlando — io credo che un popolo sia più padrone dei suoi destini di quel che lo sia un uomo, e sia quindi più responsabile del posto che arriva ad occupare nel mondo.

Anche un popolo — senza dubbio — subisce l'influenza dell'ambiente fisico e sociale che lo circonda, ma noi dobbiamo riconoscere che questa influenza è assai minore di quella che l'ambiente esercita sull'individuo isolato. Se un uomo muore di fame, la colpa può essere tutta d'altri, o in gran parte d'altri; se un popolo è miserabile, la colpa non sarà quasi mai tutta d'altri, sarà spesso in gran parte sua.

Non solo: ma è proprio oggi il caso di dire che vi sieno forze estranee a noi che ci opprimono e ci comprimono, — o non è doverosa franchezza il confessare che se non siamo più civili, più ricchi e più forti di quel che siamo, la colpa è nostra e non d'altri?

E se riconosciamo che la colpa è nostra, non è un'aperta contraddizione il sostenere che noi possediamo, in grado superiore a tutti, le doti che devono condurre alla felicità e al progresso?

*

È sempre un'indagine difficile e pericolosa quella che tende a ricercare il perchè uno scrittore abbia mutato la sua opinione: tuttavia io credo di non sbagliare affermando che il Ferrero è diventato ottimista verso l'Italia *anche* perchè si è convinto che l'italiano non è un popolo guerriero.

Ora questa sua convinzione (prescindendo dalla conseguenza ch'egli ne trae) ha, secondo me, tutto il valore di una verità. Le pagine ove il Ferrero parla del nostro militarismo sono tra le più lucide e le più persuasive del libro.

Noi non amiamo la guerra. Abbiamo fatto la guerra *gaia* quando un alto ideale ci sospingeva, ma non vogliamo e non sappiamo fare la guerra *triste*, la guerra per la guerra, a semplice scopo di conquista.

Perchè? — Il Ferrero dice chiaramente ed ampiamente una delle ragioni, ne accenna appena un'altra.

La prima ragione, — molto onorifica per noi — consiste in quello spirito di giustizia e in quel rispetto alle nazionalità che sono il sacro retaggio della nostra rivoluzione. Noi sentiamo — soli o primi fra i popoli civili — che la guerra per oppressione o per oscure ragioni diplomatiche o per esclusivo desiderio di potenza e di gloria, è una barbarie. Prova ne sia la invincibile latente antipatia che la maggioranza ha sempre nutrito per la campagna d'Africa, e le simpatie generali per l'insurrezione candiotta.

La seconda ragione — meno onorifica, e forse per questo appena sfiorata dall'amico Ferrero — consiste nel fatto che noi non possediamo quelle doti di combattività che sono, se posso dir così, il sostrato psicologico necessario perchè un popolo ami la guerra.

Io credo che anche delle nazioni avvenga quel

che avviene degli individui: esse amano soltanto o sopratutto le cose che sanno fare; e noi non amiamo la guerra perchè non sappiamo fare la guerra.

Scrive a questo proposito egregiamente il Ferrero: — "Noi abbiamo cominciato qualche pazzia, ma non ne siamo mai andati in fondo, siamo sempre rimasti a mezza via, se a mezza via i pericoli diventarono troppo grandi, e se una paura, non lontana parente della viltà, valeva a farci guarire. „

La parola che il Ferrero, per incidenza, pronuncia, io non oso farla mia, ma è certo ch'egli avrebbe potuto soggiungere che nelle guerre moderne, se furono molti gli atti personali di valore e di eroismo degli italiani, furono poche le manifestazioni collettive, nazionali, che dessero prova della passione del nostro popolo per la guerra e della sua capacità di guerreggiare.

Ora, nessuno più di me odia la guerra e crede che vi sieno virtù meno barbare e più utili del coraggio; ma poichè bisogna pur riconoscere che la guerra è ancora un mezzo potente di lotta nel mondo e che la sua sparizione non potrà essere così vicina come tutti vorremmo, — io mi chiedo: non sarebbe forse meglio che l'Italia possedesse in alto grado quella virtù barbara per saperne dare, quando occorra, le prove?

Non è tanto il patriottismo che mi spinge a fare questa domanda, quantunque io creda che — anche per la civiltà — sarebbe stato meglio vincere ad Adua che perdere; e si avrebbe vinto se noi fossimo stati moralmente e intellettualmente un popolo guerriero.

Non è nemmeno la paura che, — come il magnifico contegno dei soldati turchi ha potuto l'anno scorso tenere ancora in piedi quel cadavere in decomposizione che è la Turchia, — così un contegno diverso dei nostri soldati possa ricacciarci — data una guerra — ancora più indietro di quel che siamo.

È piuttosto questo pensiero che mi preoccupa: non deve forse ogni nazione traversare la fase acuta del militarismo, per poter poi — dopo averla oltrepassata — sviluppare le sue pacifiche attività? E poichè l'Italia unita questa fase non l'ha attraversata, siamo noi ben sicuri che per progredire essa potrà fare a meno di traversarla?

*

Non so se m'illudo, ma mi sembra che nel libro stesso di Guglielmo Ferrero vi siano dei fatti che rispondono a questa mia domanda.

Nella IX conferenza, il nostro autore constata che il militarismo in Germania è in decadenza. Egli forse esagera — mi si permetta di dirlo — nel sostenere che l'opinione comune la quale fa di *Germania* e *militarismo* due sinonimi è un madornale errore; egli forse — così giustamente avversario della teoria individualista che attribuisce tutto ai genî e nulla alle collettività — si contraddice nell'attribuire a Bismarck, al solo Bismarck, il periodo di audacia aggressiva e di passione militarista che attraversò la Germania; ma egli ha innegabilmente ragione di dire che oggi non è certo da Berlino che vengono squilli forieri di guerra, e che il grande impero si riposa e lavora borghesemente mentre altri popoli vegliano febbrilmente in attesa della *revanche*.

Orbene, credete voi che se la Germania non avesse fatto le sue prove — e quali prove gloriose! — nel 1866 e nel 1870, vorrebbe e potrebbe essere oggi così sapientemente e così utilmente pacifica? Credete voi che se essa non avesse attraversata quella fase acuta di militarismo (imposta o non imposta da Bismarck, ciò non conta per ora), si sarebbe potuta raccogliere adesso in una calma che le permette di pensare a sè senza troppo preoccuparsi degli altri? Io ne dubito.

È l'uomo forte e che ha mostrato materialmente la sua forza, quegli che può, senza correr rischio d'essere tacciato di viltà o di debolezza, non rispondere agli attacchi altrui, o non prender parte alle liti che vicino a lui si accendono.

Vedete un altro esempio: lo stato attuale della Francia. Il Ferrero ne ha fatto un quadro meraviglioso. La Francia è un popolo polarizzato nel militarismo, — un popolo che piega tutte le sue idee, tutti i suoi sentimenti dinanzi a un unico scopo: la grandezza della patria per mezzo della guerra, cioè della vittoria; — un popolo che per questo scopo si abbrutisce o impazzisce collettivamente, come pur troppo ne abbiamo un documento nella questione Dreyfus.

Ebbene, credete voi che questo stato anormale della Repubblica potrà finire così, a poco a poco, per un ritorno graduale del buon senso e della ragione? Io non credo. Ci vorrà una catastrofe: una guerra, una rivolta, una dittatura militare, una crisi insomma che risolva la malattia. È solo allora, solo dopo superata la crisi, dopo traversata la fase acuta del militarismo, anche la Francia potrà ricomporsi e — liberata dal suo incubo — svolgere pacificamente le sue preziose energie.

Toccherà all'Italia soltanto, la fortuna di incamminarsi per le feconde vie della pace, senza aver avuto bisogno di affermarsi in questa dolorosa e vergognosa — ma forse necessaria — fase del militarismo? O basteranno per lei le prove fatte durante le guerre per l'indipendenza, e si dimenticherà che allora, più che il merito, valse la nostra stella, e che in Africa, non brillando più la nostra stella, invece che la vittoria abbiamo avuto un disastro?

Lo auguro, ma non lo credo.

*

Senonchè io m'accorgo d'aver parlato finora d'una sola fra le molte questioni che Guglielmo Ferrero solleva nel suo libro. Io vi dicevo al principio di questo articolo ch'egli è un autore straordinariamente suggestivo, ed ecco che ne ho dato la prova, lasciandomi trascinare a scrivere molte pagine per discutere un'unica sua idea.

Evidentemente e disgraziatamente (per me), io non posso continuare con questo sistema, e devo per forza limitarmi ad accennare, più che a discutere, gli altri argomenti che il Ferrero ha toccato con mano maestra.

Guardando le sue dieci conferenze da un punto di vista artistico, considerandole cioè come un superbo edificio creato dalla fantasia di un poeta, pare che da quest'opera architettonica, in cui ogni particolare è degno di studio, alcune figure si stacchino con l'evidenza di statue e vi parlino come se fossero persone vive. Marco Aurelio, Settimio Severo, Attila, Napoleone, sono stati compresi e rivelati da Guglielmo Ferrero sotto una nuova luce. Questi quattro genî guerrieri — tutti grandi ma diversamente grandi — sono i simboli di quattro diverse forme della guerra, e come la loro fisonomia esprime ciò che sentono e pensano dentro, così la loro persona riproduce, quasi in uno scorcio, i sentimenti e i pensieri dell'epoca in cui sono nati e del popolo fra cui hanno vissuto.

Dicano pure i critici — a proposito di queste figure così scultoriamente rievocate dal Ferrero — dicano pure ch'egli è stato più poeta che storico! Io faccio mie le giuste e bellissime parole che Angelo Mosso scriveva dopo la lettura dell'*Europa giovane:* " Mai quanto leggendo questo libro non mi sono persuaso della verità della frase del Macaulay: — La storia, in fondo, nel suo stato di perfezione ideale, è una composizione di poesia e di filosofia. „ [1]

Il paragone tra Attila e Napoleone, con cui comincia la VI.ª conferenza, è infatti un magnifico brano di poesia, ma quanta profondità filosofica sotto quelle immagini, e quanta serena verità storica sotto quell'apparente volo di fantasia!

Di poche persone — di nessuna forse — è stato scritto tanto e tanto recentemente, come di Napoleone. In ispecie i conferenzieri, che abbondano oggi nel nostro dolce paese, ci hanno regalato molti ritratti del vincitore di Austerlitz. Parlarne ancora era quindi un tentativo audace o una necessaria ripetizione. Il Ferrero ha saputo vincere la difficoltà ed essere originale anche in questo; e ci ha detto intorno a Napoleone ciò che nessuno aveva avuto il coraggio di dire. Giacchè — e mi piace notarlo — una delle forze del Ferrero ed una delle ragioni per le quali parlando o scrivendo egli suscita tante simpatie, è la franca e cruda sincerità con cui espone le proprie opinioni. Altri, molti altri, avevano detto male di Napoleone, ma c'era in essi più un livore di parte o un pregiudizio di casta, che non la manifestazione d'un intimo convincimento: persuadevano forse, ma lasciavano freddi; la loro era una dimostrazione esatta forse, ma arida; toccava il cervello soltanto, non il cuore, e se la riflessione dava ad essi ragione, il sentimento rimaneva ancora schiavo dell'uomo fatale, ammirabile ed ammirato malgrado le sue colpe ed i suoi delitti.

Il Ferrero invece ha per il primo — almeno a mio giudizio — saputo sfrondare la corona che cingeva la fronte di Napoleone, e sfatare la leggenda che lo circondava, esaminando con acume di psicologo il perchè della sua potenza e del culto della sua memoria.

Meglio dei medici e degli psichiatri che vogliono Napoleone epilettico, meglio dei suoi avversari politici che lo vogliono delinquente (ed hanno tutti in parte ragione), il Ferrero ci ha dipinto quest'uomo come una di quelle intelligenze impulsive di cui son proprî così gli istinti geniali come gli errori più grossolani, — intelligenze vittime dei loro successi più ancora che delle loro sconfitte, perchè quelli, mantenendo viva una potenza nefasta, la fanno degenerare, mentre queste almeno la eliminano dal mondo ove agisce.

Già Victor Hugo aveva detto — non ricordo più dove — che i grandi conquistatori non sono talvolta che dei briganti sui quali la fortuna pone, anzichè il berretto del forzato, la corona di re o di imperatore. Il Ferrero ha, più che ampliato, dimostrato questo concetto, definendo il culto napoleonico: il *gasparonismo* delle classi alte. Come all'uomo rozzo piacciono le avventure di un grande ladro o di un grande assassino, così all'uomo colto della nostra società piacciono gli episodî della vita di Napoleone.

" Che cosa seduce tanto nella storia napoleonica — scrive il nostro autore — i giovani che impigriscono nella monotonia della vita contemporanea? L'imprevisto inesauribile, la miracolosa variazione di fortune e l'esistenza romanzesca dei capi dell'orda napoleonica: quei caporali che diventano generali in pochi anni; quei figli di osti che diventano duchi, re e milionari; quell'esistenza romanzesca e quasi direi coreografica di riviste, di marcie attraverso l'Europa, di battaglie, di ingressi trionfali nelle città conquistate, tra il delirio degli uomini che applaudono e delle donne che gettano fiori; quella vita insomma di pericoli e di eccitamenti, di avventure galanti e di arricchimenti impensati che menarono difatti i capi dell'avventura napoleonica e che noi ci immaginiamo fosse comune a tutti in quei tempi, senza pensare che se pochi facevano gran festa, molti poi della festa pagavan le spese. „

Non altrimenti il popolo, — sopratutto il popolo rozzo delle nostre provincie meridionali, — si appassiona, ammirando, alle gesta dei briganti, che sono i Napoleoni della cronaca giudiziaria; non altrimenti, mentre il pubblico colto legge ancora con avidità gli innumerevoli volumi di *Memorie* dell'epoca napoleonica, il pubblico incolto di Roma applaudisce con frenesia alle *Avventure di Tiburzi* che da molte sere si rappresentano sulle scene anguste del teatro Metastasio.

L'istintiva ammirazione per l'uomo che in qualunque modo e in qualunque ambiente abbia smisuratamente affermato la propria individualità: — ecco, in fondo, il motivo psicologico comune al culto dei genî come a quello dei briganti. Ma — osserva con ragione il Ferrero — questa ammirazione sarà eterna quando l'uomo, affermando la propria individualità, avrà creato cose belle e buone; sarà fugace quando avrà non creato ma distrutto, o quando le cose create non saranno nè belle nè buone.

Napoleone ha creato poco, distrutto molto: egli chiude il mondo vecchio per sempre, non inaugura il nuovo.

" Taine ha detto — lascio nuovamente la parola al Ferrero — che l'immaginazione di Napoleone era sorella dell'immaginazione di Dante e di Michelangiolo, solo che egli lavorò non sulla carta o sul marmo, ma sulla viva materia umana. Questa è la ragione per la quale il suo nome, passato questo bagliore fugace di ammirazione, perderà gran parte della sua luce di gloria per gli uomini; perchè gli

[1] MACAULAY, *Critical and historical Essays*, vol. I.

uomini che sentono e che soffrono vogliono sempre meno, incivilendosi, essere una creta vile su cui si esercitino le mani e i capricci e i sogni di qualche artista della guerra e della politica, questo artista si chiami pure Napoleone. „

■

Se dai ritratti dei genî della guerra il Ferrero passa alla descrizione delle società militari, se cioè dalla psicologia individuale egli passa alla psicologia collettiva, conquide l'ammirazione del lettore con nuove doti, perchè l'artista si completa col sociologo.

Quand'egli parla della formazione dell'orda e traccia la storia dei *dervish*, quand'egli esamina la decadenza dell'impero turco e mette a nudo tutte le piaghe di quell'organismo ormai in sfacelo, — noi non sappiamo se più restar sorpresi e ammaliati dalla sua potenza di analisi che dissotterra i minimi fatti e cerca il significato di ogni più indifferente fenomeno, o dalla sua sintesi vivificatrice che raggruppa quei fatti e quei fenomeni intorno ad una idea centrale che li illumina e che li spiega.

Così, quand'egli descrive la vita sociale nelle civiltà militari, e quando vi seziona — come fossero corpi umani sulla tavola anatomica — il militarismo italianò, il francese, il tedesco e l'inglese, e vi mostra di quali nervi e di quali ossa



Roma. — L'atrio del Palatino dove fu rinvenuto il grafito della Crocifissione.

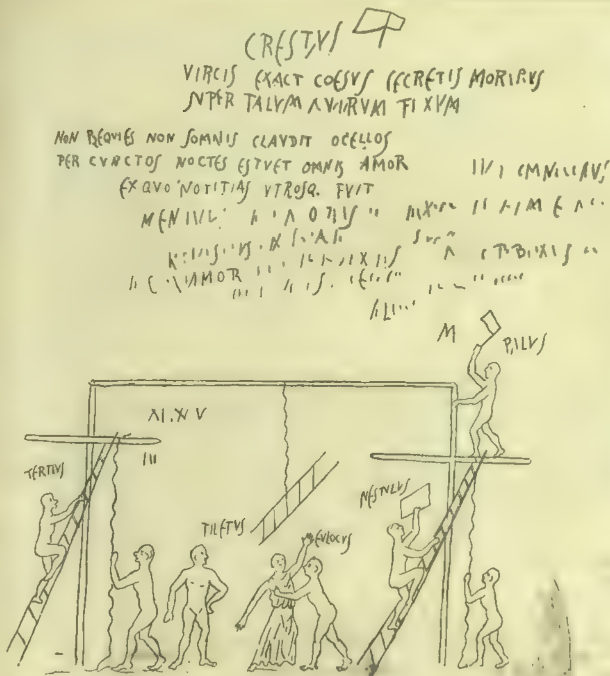
sian fatti, e quanti microbi esistano, portando la dissoluzione, in questi corpi, — voi sentite l'impressione come di una parola rivelatrice che vi discopra a un tratto ciò di cui forse sospettavate l'esistenza ma che — da soli — sareste stati incapaci a trovare.

Le idee che contengono la verità, o almeno una gran parte di verità (poichè nulla v'è di assoluto), hanno questa caratteristica: che quando sono pronunciate da qualcuno, sembrano, a chi le ascolta, molto semplici e dànno l'illusione di averle sempre più o meno oscuramente sentite nella profondità della propria coscienza.

È per questo — io credo — che le conferenze di Guglielmo Ferrero hanno suscitato un immenso entusiasmo. Frammezzo ad alcuni paradossi ch'erano come le scintille sprigionantisi da una luce ferma ed eguale, egli diceva cose tanto vere che l'anima collettiva del pubblico s'illudeva d'averle pensate, e quasi — in uno slancio d'orgoglio — riconosceva per sue.

È in questo senso egli è stato davvero, oltre che scienziato, poeta, — se per poeta si deve intendere colui che esprime in forma bella e durevole i pensieri e i sentimenti che giacciono diffusi e confusi nella moltitudine.

Scipio Sighele.



IL GRAFITO SCOPERTO AL PALATINO.

Tutta la stampa europea si è occupata negli scorsi giorni dell'importante scoperta, fatta dal prof. Marucchi, relativa ad un grafito antichissimo, rappresentante la Crocifissione, che si trova nel palazzo di Tiberio a Roma.

Il grafito veramente fu scoperto fin dal 1862 e fu esaminato dal prof. Rosa e da altri archeologi. Pare però che prima del Marucchi nessuno abbia dato importanza a quei disegni ed alle iscrizioni d'ogni specie, che si leggono su quasi tutte le pareti del corpo di guardia del palazzo di Tiberio. Disegni ed iscrizioni sono l'opera di soldati romani, e quindi artisticamente valgono poco o nulla.

Recentemente venne a Roma un archeologo tedesco, di cui ora mi sfugge il nome, ed egli pure, visitando il Palatino, decifrò una parte delle iscrizioni del palazzo di Tiberio. A sua volta l'archeologo tedesco diede così poco valore ai grafiti, che non credette opportuno pubblicarli nel *Corpus Inscriptionum latinarum*, come sembra ne avesse il pensiero prima di averli veduti.

Il primo archeologo, che ha creduto di vedere nel grafito in discorso un disegno ed un'iscrizione riguardante la Crocifissione, è il prof. Marucchi, paleografo del Vaticano che è certamente uno dei luminarii dell'archeologia.

Osservando il disegno egli notò due croci, riunite in alto mediante una fune. Appiè della croce di destra egli ritiene di vedere la figura di Cristo, che un soldato trascina verso la croce, dalla quale pende una fune. Un altro soldato si trova sulla scala, che è appoggiata alla croce, e pare tenga in mano una targa, sulla quale non si legge nulla, ma che poteva anche contenere la nota scritta I. N. R. I. Un terzo soldato sta sopra la croce, con un martello in mano.

Sotto la seconda croce si vede una figura, abbastanza ben disegnata, che dovrebbe rappresentare Pilato.

Tutte le figure sono chiarissime, meno quella di Cristo, che bisogna indovinare, seguendo le poche traccie esistenti.

Al di sopra di quasi tutte le figure sono incisi dei nomi, certamente quelli dei soldati che presero parte alla crocifissione. Il nome di Pilato è inciso in modo che si può leggere: Piletus o Filetus.

In alto si vedono molte iscrizioni. Io sono riuscito a leggere due distici, che riproduco:

> Quisque meam futuit rivalis amicam
> Illum secrætis montibus ursus edat.
>
> Non requies, non somnis claudit ocellos
> Per cunctos noctes estuat omnis amor.

Sotto questi versi, si legge la seguente frase:

> Ex quo notitias utrosque fuit.

La prima parola, che si legge in alto, è quella di Crestus o Crescens.

Sotto questo nome, il prof. Marucchi credette di leggere:

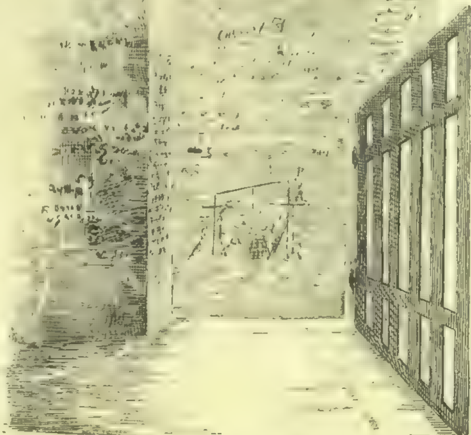
> Virgis exact.... cœsus secrætis moribus
> Super palum Virum fixum....

Però, in seguito a più accurate osservazioni, il prof. Marucchi avrebbe rinunziato tanto al nome *Crestus* quanto a ciò che c'è scritto sotto, accettando la versione del prof. Gatti, direttore del Palatino, ed egli pure eminente archeologo, il quale legge *Crescens*, e poi *quisque meam*, ecc.

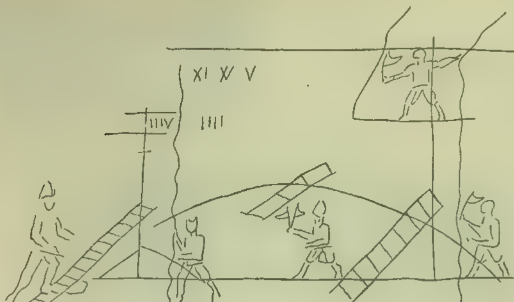
Queste medesime parole, sormontate dal nome *Crescens*, si vedono ripetute sulla parete attigua.

Il Marucchi però mantiene la sua opinione per ciò che riguarda la scena della Crocifissione, mentre il prof. Gatti ritiene che si tratti di una rappresentazione di funamboli.

Diversi archeologi italiani e stranieri sono ve-



IL MURO DOVE È IL GRAFITO.



nuti a Roma per studiare il grafito, sicchè è sperabile che presto se ne avrà la spiegazione esatta.

Roma, 6 febbraio. T. ALACEVICH.

Una nuova interpretazione del grafito, con un disegno affatto diverso, vediamo pubblicata nel *Roman Herald* dal signor Olinto Spadoni. Ci sorprende la differenza enorme, sostanziale della riproduzione grafica che ci mandò il signor Alacevich e che pubblichiamo nella pagina avanti. Questo disegno è fatto in modo che a prima vista si è indotti ad accettare pienamente l'interpretazione attribuita al prof. Marucchi, mentre quello che sta qui sopra, del prof. Spada, è fatto per dare ragione alla sua nuovissima interpretazione: che cioè il grafito rappresenti i preparativi per varare un battello! Sarebbe curioso avere il terzo disegno, quello su cui il professor Gatti pronuncia la sua opinione. Ci viene assicurato che non è possibile ottenere dal grafito una riproduzione fotografica. O che non sia possibile farne un lucido col talco? Sarà così tolta la possibilità di ammannire agli studiosi disegni auto-suggestionati ed ottenere invece dei fac-simile fedeli. E. X.

TRAMONTO D'IDEALE

RACCONTO DI

ATTILIO CENTELLI.

I.

Allorchè a mezzo ottobre Gabriella abbandonò il *Sacro Cuore* per tornare in famiglia, lo aveva incontrato in casa per la prima volta. — È un vecchio amico — le avea detto la mamma presentandoglielo; ma per quanto ella frugasse nei ricordi della sua infanzia, il nome e la figura di lui le riescivano affatto nuovi.

Paolo capitava in casa Fioretti a tutte le ore, senza strepito, con l'indolenza di chi entra nelle proprie stanze. Non ostante i sorrisetti che accompagnavano ogni sua parola; non ostante certe vigorose strette di mano che contrastavano con le sue forme piuttosto untuose, con l'umiltà, quasi con la servilità del suo incedere, sembrava egli non avesse salutato con troppa letizia l'arrivo di Gabriella. Alle volte le rivolgeva bensì la parola spiegando un certo interesse nell'informarsi degli studi compiuti, dei passatempi del collegio, delle amiche ch'ella vi aveva lasciate; ma di solito entrava subito nel salottino da lavoro della mamma, ed ivi sedeva sovra una poltrona di stoffa rossa stendendovisi dentro con molta compiacenza e allungando le braccia sui braccioli un po' stinti dall'uso. Di quella stanza egli conosceva ogni particolare, ogni screpolatura ed ogni macchia delle pareti, tante ore vi avea passate nel più perfetto ozio di corpo e di spirito.

Come e da quanto tempo questo signor Paolo frequentasse in casa, Gabriella dunque non sapeva. Otto anni avanti, in una mattina piovigginosa, l'avevano condotta a Padova, nel collegio del *Sacro Cuore*. Era ancora l'epoca nella quale suo padre chiamava "Bibì" la mamma, e lei la "piccina" quantunque toccasse i due lustri. Di abbandonare i genitori ella non voleva saperne, ma la mamma aveva ordinato così e nessuno poteva opporsi. In compenso le promettevano di visitarla con grande frequenza; ma nel primo tempo la sola zia Adelaide mantenne la promessa. Con la romorosa espansività della zitellona cinquantenne, la zia Adelaide recavasi ogni settimana a Padova; e la baciava traverso le grate giustificando l'assenza dei genitori, e le offriva di nascosto dolci e gingilli e potendo anche il suo gran cuore. Poi ad un anno di distanza, tra molte parole di misericordia, di vita futura, di rassegnazione ai voleri del cielo, la superiora del collegio le aveva annunciato che il suo papà era volato in paradiso a ricevere il premio dei dolori sofferti.

Più tardi, dopo un lungo abbandono, ella aveva visto in parlatorio la sua mamma vestita di nero, venuta finalmente a salutarla. Ma non poteva trattenersi troppo, diceva, perchè il nuovo stato di vedova non le lasciava un'ora libera. Oltre a curare la zia Adelaide, mezza inferma, ella doveva amministrare il podere nel Vicentino nell'interesse di lei, della sua cara Gabriella. — Sapesse.... sapesse...., ma già era troppo giovane per capire certe cose.... — E partì com'era venuta, tutta elegante e inguantata, col dolore per la perdita del marito stampato anche sulla pezzuola in una larga lista nera, ben larga perchè ognuno potesse vederla.

Ritornò poi a Padova altre otto o dieci volte durante il periodo di educazione della figlia, sino a che anche questo finì con poco diletto di quel signor Paolo, il quale capitava liberamente in casa Fioretti a tutte le ore, come se entrasse in un albergo.

Egli aveva conosciuto la vedova per caso, grazie all'angustia della via in cui abitava. Le sue finestre si schiudevano di contro a quelle dell'appartamentino a San Moisè preso a pigione dalla signora Fioretti dopo la morte del marito.

Sano, robusto, senza genitori, senza impegni di sorta con chicchessia, padrone del suo tempo perchè ricco, Paolo si alzava al mezzodì impiegando due ore nel vestirsi e nel lisciarsi i bei capelli castani, più per ingannare il tempo che per ambizione della propria persona; poi scriveva qualche lettera, mondava dei vasi di menta, si lavava dieci volte le mani e riprendeva la solita vita scioperata, incapace non pur di fare, di pensare cosa alcuna che fosse in opposizione con la naturale sua indolenza. Per risparmiarsi la noia di scendere e salire troppo spesso le scale, certi giorni egli rimaneva in casa a leggicchiare, e dalle finestre aveva visto nelle stanze di contro la signora Teresa passare e ripassare affaccendata nella semplicità dell'ampia veste da camera o nella eleganza degli abiti neri attillati. Da prima non furono se non occhiate indifferenti scambiate traverso la via; poi le occhiate divennero più lunghe ed espressive, seguite da sorrisi e da saluti.

La vicinanza essendo mezza amicizia, in breve Paolo Accurti, senza scosse, senza fatiche, senza pericoli di sorta, trovò bello e pronto il nido in casa Fioretti.

II.

La loro intimità durava ormai indisturbata da parecchio tempo.

La signora Teresa sapeva che alla sua età certe cose non si perdonano nè certi capricci si soddisfano facilmente, per cui ella avea amato quasi con riconoscenza quel prudente vicino e gli aveva aperta la sua casetta allegra di sole ed il suo cuore di vedova fino allora imcompreso. Anche preveniva ogni suo desiderio e lo circondava di premure onde nulla egli potesse rimproverarle. C'era in lei l'ostinazione interessata e cosciente di chi non vuole rinunciare alla propria parte di sole, co' suoi riscaldi, i suoi gaudi, le sue ebbrezze.

Del resto ella credeva di non mancare in alcuna guisa verso la società nè verso sè stessa. Suo marito era morto, e l'unica figlia cresceva lontano, a Padova. Vi sono coscienze che hanno la fortuna di giustificare il male al punto da non ammetterne più l'esistenza.

Scorso il periodo dei primi abbandoni, tanto più lungo quanto minore è l'intensità loro, Paolo Accurti seguitava a frequentare in casa Fioretti per consuetudine, per istintivo attaccamento a ciò che conosceva; e lei, la signora Teresa, a riceverlo per allontanare con la presenza del passato il pensiero dell'avvenire così uggiose per una donna la cui bellezza cominci a sfiorire. Come prima essi parlavano di cento cose disparate, Paolo sdraiato comodamente sulla poltrona rossa col capo rovesciato su lo schienale, e lei seduta nella seggiolina d'angolo intenta al lavoro di cucito. Qualche volta, nel passare dietro la poltrona, ella allungava la mano per carezzargli i bei capelli castani con un moto che le era famigliare ed equivaleva ad un invito.

Mesi ed anni erano così passati nella più monotona tranquillità, allorchè, a mezzo ottobre, piombava in mezzo a loro, quasi inattesa, la signorina Gabriella, ben diversa dalla fanciulla magra e slavata che otto anni prima era entrata piangendo al *Sacro Cuore*. L'attuale sua robustezza sbugiardava le profezie dei parenti, i quali, vedendola piccina, impacciata tra casa e bambole, solevano dimenare il capo mormorando: — Tutta suo padre. — Ella invece teneva evidentemente della mamma, cui rassomigliava nella figura alta e nutrita, nel volto un po' allungato, nel taglio degli occhi e fin nella morbidezza e nel colore dei capelli. Lo sviluppo era proceduto con molta regolarità in quel corpo che ormai sembrava appartenesse ad una donnina più presto che ad una educanda, le ultime immaturità della fanciulla essendo prossime a sparire. Se non che il soggiorno fra monache senza affetti nè entusiasmi aveva assopito in lei il bisogno di curiosare, di ribellarsi, di farsi valere, che è istintivo nei giovani: assopito però, non spento. Vinta quella timidezza, quella esagerata umiltà propria dei collegi educativi che ritengono in uno della scuola e del convento, ella sarebbe entrata nel mondo con tutte le esigenze della fanciulla sana e bella, per la porta maggiore.

Intanto il suo ritorno in famiglia aveva prodotto più sorpresa che piacere. La signora Teresa non riesciva quasi a persuadersi che, grande e grossa com'era, ella fosse viscere delle sue viscere, specie se ripensava al marito debole come un bambino e piuttosto malaticcio. Nel primo momento alla madre essendo prevalsa la donna, la vedova Fioretti provò un confuso sentimento di paura e di stizza che poteva anche essere gelosia; subito dopo però l'orgoglio della madre prendeva il sopravvento facendola rimordere del passato tutt'altro che affettuoso e previdente verso la sua creatura.

Fatto sta che, scorsi pochi giorni dal ritorno in famiglia di Gabriella, quasi senz'accorgersene la signora Teresa cominciava a dimenticare certe piccole risorse, certe sottili raffinatezze nell'acconciatura e nell'abbigliamento alle quali ricorreva per nascondere gli sgarbi del tempo. Per una donna inclinata alla galanteria la presenza d'una figlia avvenente può essere una fortuna e

può essere un pericolo: una causa di ravvedimento od uno stimolo alla emulazione, ma è sempre un'accusa. Vi sono madri le quali, per diminuirsi l'età, hanno la debolezza di accorciare le sottane alle proprie creature. È un mezzuccio volgare ma assai comune. Se non che la finzione diventando a certo momento impossibile, il passaggio dall' apparente freschezza alla maturità reale e visibile è così brusco da tornare loro di danno, perchè fa parere esagerata la maturità come prima l'artificio esagerava la freschezza.

Le lunghe consuetudini non si modificano per gradi: o sono refrattarie a qualunque innovazione o s'infrangono violentemente. Superato il primo urto, e grazie all'indolenza di carattere da una parte ed al tenace spirito di conservazione della donna matura verso l'amante, l'intimità fra l'Accurti e la vedova non ebbe a patire troppo. Egli sedeva bensì un po' più discosto da lei, e nel conversare sopprimeva od attenuava certe espressioni non più adatte a semplici amici quali dovevano apparire; però capitava tutt'i giorni in casa Fioretti trattenendovisi ore ed ore, ciarlando del caldo, del bel tempo e magari del collegio per far piacere alla signorina. Che se Gabriella trovavasi assente, la signora Teresa lo intratteneva di lei, l'avvenire della figlia preoccupandola seriamente. Ella spiegava i suoi progetti, e li discutevano, li commentavano insieme, sì che a poco a poco, senz' accorgersene, Paolo prese interesse alla signorina più di quanto convenisse. Certe volte rimaneva estatico a guardarla indovinando anche ciò che gli occhi non potevano vedere; ne seguiva i contorni mentre ella agucchiava in silenzio o sedeva davanti al pianoforte, e le rivolgeva la parola con maggiore frequenza e premura.

Tutto procedeva in quiete, così, e senza troppa varietà, allorchè nel febbraio la fanciulla ammalò improvvisamente.

Erano lunghi deliri, erano sussulti nervosi che la scotevano tutta, prostrazioni che impaurivano; e poi momenti di ribellione alternati con altri di dolcezza, di affettuosità verso la mamma e verso Paolo che vegliava assai spesso accanto al suo letto per concedere riposo alla signora Teresa affranta dal dolore e dalle fatiche. Il medico avea giudicato il caso piuttosto grave, non però disperato, poichè la vigoria fisica e i diciott'anni di Gabriella valevano meglio di qualunque farmaco e potevano resistere a qualunque violenza insidiatrice.

Durante i trenta giorni della malattia, Paolo Accurti, per un naturale sentimento di pietà oltre che per riguardo alla vedova, condusse in casa Fioretti una vita di sacrifici, senza mai risparmiarsi, prevedendo e provvedendo ad ogni cosa con intelligente sollecitudine. Qualche mattina, superata la violenza della crisi, la signorina Gabriella allungava un bel braccio candido, un po' scoperto, fuori delle coltri; e tendendo la mano a Paolo seduto vicino al letto mormorava: — Quanto le devo! — Poi, girate intorno le pupille piene di languore, ritirava impaurita il braccio chiamando a voce alta la mamma.

Alla fine il vigore giovanile trionfò; e quando un po' pallida e dimagrata Gabriella abbandonò il letto, si accorse di avere un po' più di prima fissi in mente l' immagine e il nome del vicino di casa.

III.

La primavera fioriva via per gli ameni colli del Vicentino, allorchè la signora Teresa condusse la figlia nella loro villetta posta a cavaliere d'una collina dominante la vallata dell'Agno. Il medico avea suggerito quel viaggio e quel soggiorno perchè la signorina potesse rimettersi completamente. Tante volte il luogo e la casa le erano stati magnificati nel parlatorio del convento; anzi il dovere di sovraintendere al podere annesso alla villa avea rese man mano più rare le apparizioni della mamma. Il podere era, per disposizione testamentaria, di proprietà della figlia.

Di solito la signora Fioretti vi si recava assai spesso soggiornandovi due mesi durante l' autunno, ma da ultimo ella non scendeva più volentieri nel giardino, poichè la sincope aveva ucciso la zia Adelaide sotto il chiosco delle glicine. La visione di quella faccia cadaverica la perseguitava.

Tutti a Quarnienta conoscevano la vedova e il signor Paolo, l'ospite di diritto, e ne desideravano la venuta per aver pretesto a malignare e per l'ospitalità che di sera la villetta offriva. La notizia della figlia, che stavolta la signora Teresa avrebbe condotta seco, finì per associare al desiderio la curiosità.

A un tiro di fucile dalla casa Fioretti, un po' a valle ma su la stessa collina, abitava in un vecchio palazzotto abbandonato il conte Ghirardi. Sul conto di lui correvano le più strane notizie. Chi lo diceva un pazzo rinsavito abbastanza per non riescire pericoloso agli altri; chi un perseguitato da qualche grosso rimorso; chi una specie di Niobe in calzoni di pelle e giacchetta alla cacciatora, — certo un uomo stravagante che pareva amasse la solitudine ed il mistero. In realtà, di misteri nel suo passato non ce n'era affatto. Libero e padrone di un ricco patrimonio, il conte Ghirardi avea avuto l'abilità di spendere in breve quasi tutto il suo, godendosi la vita nelle grandi capitali così intensamente da riportarne quel disgusto che è prodotto dalla sazietà, e che con lo sfiorire della gioventù diventa indifferenza, bisogno di quiete e più tardi misantropia. Novantanove volte su cento, il misantropo è un animale sazio, quando non sia malato. Per riparare a' danni dell'eccessivo dispendio, egli erasi ridotto a Quarnienta nella villa rinfrescata dall'Agno, tranquillo se non felice, senza più voglie, senza passioni di sorta all'infuori di quella per la caccia. Taluno andava susurrando che qualche intimità si fosse stabilita fra il conte Ghirardi e la signora Fioretti, ma non era che l'intimità della vicinanza, non erano che i rapporti di una cordiale amicizia. Ella era la sola persona che con la ricchezza dello vesti e la vivacità del conversare gli richiamasse alla mente un giocondo passato, che portasse nel romitaggio in cui viveva un po' di profumo della città, un' eco di que' romori, un riflesso di quelle eleganze.

Quando la vedova gli fe' conoscere la figlia, Ghirardi non riescì a contenere un movimento di sorpresa che la madre avea notato senza osare d' indovinarlo. La vanità d'una donna diventa pusillanime davanti ad un mistero più presto che davanti ad una realtà spiacevole.

Intanto come la primavera avanzava e le colline rinverdivano, la salute riflui nelle vene di Gabriella. Dopo quindici giorni ogni segno della malattia scomparve dal di lei volto per far posto a un non so che di languido, di pensoso che la rendeva assai interessante. Senz' essere una Venere, la signorina Fioretti avea qualcosa di promettente che non poteva passare inosservato agli occhi d' un esperto della vita. Così era stata sua madre; tant' è vero che a lei la fedeltà coniugale era costata assai maggiore virtù di quanta occorra in generale alle donne le cui grazie sieno tutte facilmente visibili. Le esclamazioni ammirative che la bellezza strappa, sfiorano la pelle senza passar oltre.

Rare da prima, le visite del Ghirardi in casa Fioretti diventarono man mano più frequenti e più lunghe. La sua famosa esperienza di uomo navigato, l'indifferentismo in cui credevasi chiuso come dentro una campana, la disistima degli altri accumulata in vari anni di sregolatezze, pareva non bastassero a difenderlo dalle panie che la signorina Gabriella andava inconsciamente tendendogli con la sola sua presenza. Davanti a lei l'indifferenza diventava interesse, e lo scetticismo fede e speranza insieme. Non si spera mai tanto come quando si crede di non dovere sperar più. Varie volte il conte Ghirardi aveva incontrato la giovane Fioretti in giro pei colli, svelta e sicura nei passi difficili quanto una cervetta; e a pena la vedeva le moveva incontro per accompagnarla nelle sue passeggiate. Il sentimento ha dei bisogni che sono insidiosi perchè cominciano col manifestarsi timidamente sotto forma di semplici desideri, di vaghi piaceri. Ghirardi non osava interrogarsi tant' era sicuro di sè, ma la vicinanza di Gabriella alleggeriva i suoi quarantadue anni e inteneriva qualcosa di duro, di angoloso ch' egli aveva dentro. L'età del resto non la sentiva affatto: egli era ancora un giovanotto maturo piuttosto che un uomo fresco. Tarchiato di figura, ma elegante, ma di modi cortesi, ma colto senza pedanterie, egli formava l' invidia di parecchi assai più giovani di lui. Le donne lo prediligevano, forse perchè la donna non sa scompagnare l'affetto dalla prudenza. Chi ha fama di aver goduto, vince più battaglie di coloro i quali promettano di saper godere; l'esperienza vale ben l'ardore!

Per sua parte la signorina Fioretti, lontana dall'idea d' inspirare nel Ghirardi qualsiasi sentimento di tenerezza, si scopriva, metteva interamente a nudo le sue ingenuità di collegiale, la sua bell' anima di fanciulla semplice, la sua rettitudine di mente e l'onestà del cuore. Il suo cuore era ancora un appartamento vuoto in attesa d'inquilini, un vero inquilino non potendo considerarsi il signor Paolo, quantunque egli avesse cominciato, senza parere, ad insinuarvisi. Un giorno anzi Gabriella raccontò al conte dell'amicizia che lei e la mamma nutrivano per l'Accurti, loro vicino di casa a Venezia; e con dispiacere ella aveva notato su le labbra del conte una smorfia destinata certo a rappresentare un sorriso. — Lo conosceva dunque? Si conoscevano?

Quel giorno la conversazione rimase lì, ma l' indomani il conte Ghirardi presentavasi alla vedova Fioretti chiedendole la figlia in isposa.

— Ho quarantadue anni, aveva detto, e nessuna deformità fisica. Possiedo ancora quanto basta a vivere agiatamente in due, e accumulerò dell'altro in avvenire. Vi convengo? Potrò convenire alla signorina? Chiedeteglielo: ripasserò per la risposta.

E se n'era andato senz' altro, ignorando egli stesso il motivo di tanta precipitazione. Ma voleva accasarsi da senno? Quando aveva potuto pensare a ciò? E poi perchè ammogliarsi? Perchè preferire il bivio alla strada conosciuta? Non si trovava benissimo come prima, arbitro della sua volontà, suddito del suo capriccio? Non lo seduceva più quella vita di raccoglimento, quel riposo dopo la battaglia, quella quiete dopo la festa?

L'esperienza è stata definita come l'ignoranza che va e il sapere che viene; se non che il cuore umano ha dei misteri che l'esperienza più completa non riesce a prevedere nè ad impedire. Anzi sembra che quanto più esperto è l'uomo, tanto più facilmente esso sia soggetto al gioco delle passioni. Ghirardi credeva di essere ormai immune dalla possibilità di sorprese amorose, perchè conoscendo gli altri s'illudeva di conoscere sè stesso. Certo a mente fredda egli non avrebbe mai consentito a dividere con chicchessia il proprio nome e i propri averi. Il fiore spiccato dal gambo perde l' olezzo e avvizzisce; e le donne, egli pensava, dovevano restare nelle aiuole, fiori di carne, a consolare la vista e a inebbriare i viandanti col loro profumo. I mariti gli richiamavano in mente il virgiliano *sic vos non vobis....* No, egli non sarebbe mai entrato fra loro: la sua decisione era ferma, incrollabile; ma vi sono momenti di debolezza, d'impotenza, di remissività ne' quali le maggiori risoluzioni si squarciano facilmente. Il cuore del conte Ghirardi era stato capace di ospitare le passioni più disparate, e di resistervi; era però bastato l'innocente accenno di Gabriella alle cortesie che un altro, che l'Accurti le usava, perchè da esso prorompesse con violenza la simpatia man mano accumulatavi dalle grazie della fanciulla. In fondo non era che un impeto geloso, ma la gelosia è tale leva da sollevare il mondo.

Intanto la dimanda del conte Ghirardi aveva imbarazzato assai la signora Teresa. Un marito per Gabriella, per quella sua creatura tolta ap-

pena da pochi mesi dal collegio? Le pareva che l'offerta fosse così importante da non si poter rifiutare; d'altronde la parte di madre non avendola prima d'allora esercitata, ella si esagerava le responsabilità che le incombevano. Sarebbe stato necessario consultarsi con qualcuno avanti di parlarne alla figlia; e scrisse all'Accurti invitandolo tosto a Quarnienta.

Paolo non si fece attendere; e due giorni dopo egli era là, tra il verde di quelle colline in mezzo alle quali avea altre volte portato a passeggio i suoi amori con la vedova Fioretti. Come apprese la dimanda, Paolo non seppe lì per lì rispondere. Affermava la eccellenza del partito; poi si pentiva, cadeva in contraddizioni. Economicamente l'offerta sembrava vantaggiosa, ma l'offerente egli conosceva poco: — ad ogni modo un uomo piacevole, gagliardo, cortese se bene stravagante. Certo i mariti tendevano a diventare sempre più rari.... Poi parlava la coscienza dell'indolente: — un matrimonio così subito avrebbe portato seco infinite brighe, le carte, la roba, il corredo, le partecipazioni. Perchè Ghirardi imponeva, se mai, che si facesse presto, molto presto, il tempo strettamente necessario, non un'ora di più.

— Insomma, che cosa mi consigliate?

Di consigli precisi non era il caso dal momento che Paolo stesso non sapeva decidersi. Da principio la presenza di Gabriella non lo aveva troppo divertito, è vero, ma ormai la vicinanza cotidiana di quella cara fanciulla, le sue allegre risate, le inconscie sue imprudenze, il profumo di gioventù che il bel corpo giovanile emanava, gli producevano l'effetto di piccole consolazioni, di attrattive aggiunte all'abusato nido di casa Fioretti. Non già ch'egli aspirasse anche lontanamente alla mano della signorina, ma il matrimonio di lei equivaleva alla rinunzia di vederla e di avvicinarla senz'ombra di fatica.

Allorchè la signora Teresa partecipò alla figlia la dimanda, Gabriella rimase meravigliata, semplicemente. Senza rendersi esatto conto della novità, poichè della vita ella non avea imparato a conoscere se non le ore pure e tranquille, e non vedendo per intanto nel matrimonio che la conseguenza materiale: il distacco dalla famiglia; mostrava tutto il suo dolore di abbandonare la mamma, cui voleva bene, e il signor Paolo, quel signor Paolo.... Nelle creature semplici l'abitudine tiene spesso luogo dell'affetto. Il mondo non è vasto quanto lo descrivono, bensì quanto riesce ad ognuno di occuparne; e nel tempo trascorso dall'uscita dal collegio, il mondo per la signorina Gabriella non andava oltre le pareti domestiche.

A furia di pensarci, la vedova Fioretti s'era persuasa che il matrimonio dovesse concludersi, Paolo stesso avendo finito con l'approvarlo. Ora toccava persuadere Gabriella, la quale senza opporre un rifiuto chiedeva tempo a riflettere. Le si erano risvegliati certi scrupoli giustificati dagli otto anni di un'educazione mai rivolta al sentimento, senza confidenza, senza calore, senz'affetti, anzi così rigida e angusta da soffocare ogni espansione della giovinezza che si desta, da circondare di mistero fin il trapasso dall'adolescenza alla pubertà, da rifuggire con orrore da ogni argomento che alludesse anche indirettamente alle funzioni fisiologiche della vita. Soltanto ell'era prossima a quell'età nella quale l'innocenza più completa non è mai un'ignoranza assoluta, perchè attraverso l'organismo ancora dormente ma pur completo della fanciulla è già iniziato il delicato e incosciente lavoro di trasformazione che confonderà le speranze alle paure, che costringerà a guardare l'uomo in guisa diversa di prima, con diffidenza ma insieme con benevolenza.

(La fine al prossimo numero.)

A. Centelli.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ie, di Milano.

LA SETTIMANA.

La discussione del progetto per diminuire di lire 2,50 al quintale il dazio sul grano è terminata nella seduta del 4, dopo un discorso del ministro Luzzatti ed alcune dichiarazioni di varii capi di gruppo, fra i quali Giolitti e Sonnino, con l'approvazione dell'ordine del giorno presentato da Romanin Jacour ed accettato dal Governo, con il quale "la Camera, convinta della opportunità di ammettere una temporanea diminuzione sul dazio del grano e delle farine, passa alla discussione degli articoli." Escluso da questo ordine del giorno qualunque significato di fiducia, fu approvato alla quasi unanimità per alzata e seduta. Votarono contro soli circa 25 deputati, cioè i socialisti ed alcuni dell'estrema sinistra. Nella seduta del 5 fu incominciata la discussione degli articoli e furono respinti vari emendamenti, accettandosi solo, d'accordo fra il ministero e la commissione, quello che proroga la diminuzione del dazio fino al 31 maggio, invece che al 30 aprile. Il progetto di legge fu, con tale modificazione, approvato a scrutinio segreto con 198 voti contro 37. Le votazioni de' varii emendamenti non hanno in complesso avuto alcun carattere politico: quello della proroga al 31 maggio però è stato approvato perchè vi hanno concorso le frazioni radicali.

Non ostante l'approvazione di questo sgravio di dazio che sarà presto approvato anche dal Senato e promulgato per legge, ed è già in vigore per decreto reale, si sono avuti tentativi e minaccie di disordini a Finale Emilia, a Castrocaro, a Terra del Sole, a Perugia, provocati, più che dal rincaro del pane, dalla mancanza di lavoro. A Ferrara vi fu un tentativo di dimostrazione abortito fra l'indifferenza generale. Provvedimenti preventivi sono stati presi dovunque perchè l'ordine non venisse turbato. Molti municipii hanno preso invece provvedimenti d'altro genere, diminuendo i dazii sulle farine, dando lavori ai disoccupati, od aprendo spacci di pane a prezzo di costo per provocare il ribasso dei prezzi. Si può dire che adesso la tranquillità è dovunque pienamente ristabilita.

Le interpellanze svolte lunedì 7 alla Camera non furono d'interesse politico. Nella seduta del 5, la Camera, accettando le conclusioni della Giunta delle elezioni, annullò quella del collegio di Bojano in persona del principe di Sirignano: nella seduta del 9 fu discussa l'elezione di Forlì in persona di Amilcare Cipriani, della quale la Giunta proponeva l'annullamento per le stesse ragioni per le quali lo proponeva ora è qualche mese.

—

Discutendosi il bilancio francese degli affari esteri, i deputati Signe ed Ange chiesero spiegazioni intorno alle voci di negoziati per un accordo commerciale con l'Italia, facendo rilevare che una diminuzione di dazio sui vini italiani sarebbe la rovina dei viticultori francesi. L'Hanotaux rispose molto bruscamente che il diritto di negoziare trattati appartiene soltanto al Governo, salvo al parlamento il diritto d'approvare o respingere i trattati stessi. I socialisti, nella seduta del 3, sollevarono un incidente a proposito di una pretesa violazione del segreto postale. Sarebbe stata sequestrata una lettera, diretta ad un deputato, contenente documenti sulle vere condizioni de' marinari; documenti che dovevano servire a muovere una interpellanza al Governo. La proposta di una inchiesta giudiziaria fu respinta dal ministero, e la Camera si contentò di prendere atto della dichiarazione del Governo.

Del processo Zola cominciato il 7 a Parigi si parla distesamente nel Corriere.

—

Il parlamento inglese si è riaperto l'8 con la lettura di un messaggio della Regina. Esso affermò le relazioni amichevoli con gli altri Stati, ma non fece alcun accenno alle faccende dell'estremo Oriente. Accennò alla conclusione della pace greco-turca e alle difficoltà da superare per giungere ad un accordo unanime sulla questione di Creta. Disse perchè, essendo manifesta l'intenzione del Califa di assalire l'esercito egiziano, si era ordinato l'invio di qualche distaccamento di truppe inglesi per aiutare il Kedive. Annunziò la conclusione di un trattato di commercio con l'Abissinia; espresse la speranza che la prossima conferenza per la questione degli zuccheri stabilirà l'abolizione dei premi di esportazione per parte degli Stati continentali. Disse che gli straordinari armamenti degli altri paesi impongono il dovere di provvedere alla difesa dell'impero con spese senza precedenti. Il messaggio annunziò poi i progetti di varie riforme amministrative interne, per introdurre l'autonomia amministrativa locale in Irlanda, come nella Grande Bretagna e per creare nuovi municipii nella contea di Londra.

La risposta al messaggio reale fu discussa subito alla Camera dei lordi e la discussione offrì a lord Salisbury l'opportunità di fare alcune dichiarazioni riguardo alla politica estera: quella fra le altre secondo la quale occorre la presenza delle truppe turche per mantenere l'ordine nell'isola di Creta. Gli ambasciatori delle altre grandi potenze sono senza dubbio di parer contrario e ciò spiega evidentemente il ritardo a una soluzione della questione. Altra causa di ritardo è l'avere insistito la Russia sulla candidatura del principe Giorgio di Grecia a governatore dell'isola. Pareva che tutte le potenze fossero d'accordo nell'approvarla: ma il Sultano non ha voluto intendere di approvarla, forse suggestionato dalla Germania e dall'Austria-Ungheria che temevano di vedere urtata la suscettibilità degli Stati Balcanici. Ora si annunzia che anche la Russia rinunzia alla candidatura del principe Giorgio, ed il Sinejew ambasciatore russo a Costantinopoli, dandone notizia al Sultano, lo avrebbe pregato a nome del suo Governo a scegliere egli stesso un suddito estero a governatore di Creta.

—

Il De Bulow, discutendosi al Reichstag il bilancio degli esteri, ha trattato egli pure tale questione, dicendo premere alla Germania soltanto che Creta non sia il pomo della discordia fra le potenze, indifferente se uno piuttosto di un altro sarà il governatore dell'isola. Pare di comprendere da quella dichiarazione che, quantunque il Bulow dichiarasse di non volersi opporre se la Porta si fosse messa d'accordo con tutte le Potenze per la candidatura del principe Giorgio, la Germania vi avesse già posto il suo veto. In ogni modo la Germania, occupandosi — dice il De Bulow — della questione d'Oriente soltanto per il mantenimento della pace non si metterà mai in contradizione con la Russia. Il De Bulow rispondendo ad una interrogazione di Richter, disse che la politica della Germania nell'estremo Oriente essendo assolutamente leale, le sue relazioni con le altre Potenze non furono punto turbate. Affermò che la Germania non fa, in alcun modo, opposizione ai legittimi interessi inglesi, nè a quelli del Giappone. Espose i particolari del contratto per la cessione della baia di Kiao-tschau, mostrandosi convinto che il possederla sarà una fortuna per lo sviluppo economico ed il prestigio del popolo tedesco. Il sotto segretario del tesoro dichiarò che, riguardo ad un prestito cinese, la Germania non ha iniziato alcun negoziato.

Sulle Università austriache, vedi il Corriere.

—

Le angherie ed i soprusi delle truppe turche del corpo di occupazione in Tessaglia non soltanto sono state oggetto di note diplomatiche, ma hanno provocato una reazione a mano armata da parte degli abitanti del paese. Un vivo scambio di fucilate fra contadini tessali e soldati turchi è durato parecchie ore.

Il governo Bulgaro ha diretto alla Porta vive lagnanze intorno agli ultimi avvenimenti di Macedonia.

—

La spedizione che sta preparando Cavendish partirà da Kimajo e durerà due anni, durante i quali esplorerà tutte le valli degli affluenti di destra dell'Alto Nilo.

Un distaccamento di truppe della reale compagnia inglese del Niger è stato massacrato mentre procedeva alla distruzione di alcuni villaggi nell'Assayercek. Gli Inglesi stabiliti a Erksey sulla costa di Sousse sono stati attaccati e sconfitti dalle truppe imperiali del Marocco.

Fra gli Stati Uniti e il Giappone si è convenuto, dopo lunghi dibattiti, che i Giapponesi residenti nelle isole Hawai ora annesse all'Unione Americana godano gli stessi diritti di quelli residenti negli Stati dell'Unione stessa.

I giornali di New York hanno dato notizia di una rivoluzione nella repubblica di Costarica ed in quella del Nicaragua: la notizia, confermata dagli stessi fogli, con varii particolari, è stata da altri smentita. Ai giornali inglesi giungono informazioni di imminente colpo di stato al Chilì.

—

La perturbazione atmosferica che produsse in Italia il disastro di Oggiono, del quale parlammo nello scorso numero, ed altri danni non meno gravi in altre località della regione prealpina e fino nel porto di Genova, ebbe il suo contraccolpo sensibilissimo in Austria. Una tempesta di neve infieriva contemporaneamente sulle spiaggie Nord-Est degli Stati Uniti, facendovi molte vittime. Il 3 imperversò una fortissima tempesta nel mar Tirreno: sulla spiaggia dell'Elba affondarono o si arenarono parecchie tartane da pesca: i postali non poterono per 48 ore consecutive approdare in Sardegna. Lo stesso giorno 50 navi naufragavano o rimanevano grandemente avariate sulla costa del Massachussets. A Kiel, a causa del mare fortemente agitato, si capovolse il 6 una imbarcazione della marina da guerra nella quale eranvi 14 marinai ed un operaio: 11 marinai e l'operaio annegarono; due dei salvati lo furono in condizioni talmente gravi che poche ore dopo morirono.

9 febbraio.

Sono uscite cinquantaquattro dispense

LA SPAGNA

del Barone ***Carlo Davillier***

ILLUSTRATA DA GUSTAVO DORÉ

Ora che la guerra di Cuba richiama sulla Spagna l'attenzione pubblica, questa nuova edizione della celebre opera di **DAVILLIER** e **DORÉ** viene a soddisfare il desiderio universalmente sentito di conoscer da vicino la nostra sorella latina; e si potrebbe desiderar migliore scorta di questi due maestri? La Spagna, con tutto il suo fascino e le sue bellezze, è resa in quest'opera con evidenza incantevole. I disegni del Doré sono una meraviglia. Un paese così pittoresco, splendido per natura non meno che per arte, ricco di gloriose memorie, caratteristico nei tipi e nei costumi, offriva il miglior campo a questo mago della matita per sfoggiar tutte le sue magie. Le vedute della Sierra Nevada, come quelle delle cattedrali di Saragozza e di Valladolid, quelle della Alhambra e dell'Alcazar sono piene di fascino potente.

Escono 2 dispense al mese di 24 pagine in-4 grande riccamente illustrate, in carta di gran lusso sotto copertina.

Una Lira la dispensa

Associazione all'opera completa:

Lire 40.

EDIZIONE POPOLARE:

Ogni dispensa di 8 pagine in-4 grande	*Associazione all'opera completa:*
Centesimi 15.	**LIRE VENTI.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano, via Palermo, 2.

Recentissima Pubblicazione

IL MILITARISMO, dieci Conferenze di Guglielmo Ferrero

Pace e guerra alla fine del secolo XIX. – La società militare barbarica. – Le civiltà militari. La vita sociale nelle civiltà militari – La decadenza e rovina degli imperi militari. – Napoleone. Militarismo e cesarismo in Francia. – Il militarismo italiano. – Il militarismo inglese e tedesco. – Dal passato all'avvenire.

Un vol. in-16 di 480 pagine: **L. 4.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.

LA CHINA

VIAGGI DI

J. THOMPSON e T. CHOUTZÉ

RICCAMENTE ILLUSTRATI

DA SCHIZZI E FOTOGRAFIE ORIGINALI

Un volume di 420 pagine in-8 grande, riccamente illustrato da 167 incisioni

• LIRE CINQUE •

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO.

Angelo MOSSO

Professore di Fisiologia all'Università di Torino

LA RIFORMA DELL'EDUCAZIONE

PENSIERI ED APPUNTI. **Lire Due.**

LA PAURA. *Con 7 figure.* 5.ª ediz. *con l'aggiunta di un capitolo e di due tavole in fototipia* **sulla fisonomia del dolore.** L. 3 50

LA FATICA. *Con 30 figure* 4.ª ed. *riveduta dall'autore.* 4 —

UN'ASCENSIONE D'INVERNO AL MONTE ROSA. 2.ª edizione . . . . 1 —

L'EDUCAZIONE FISICA DELLA GIOVENTÙ. *Colle iniziali dei capitoli riprodotte dalle iniziali del Giolito, celebre editore del secolo XVI, che rappresentano i giuochi più in voga nel 500.* 2.ª edizione . . . . 3 —

L'EDUCAZIONE FISICA DELLA DONNA. 2.ª edizione . . . . 1 —

LA TEMPERATURA DEL CERVELLO. *Un volume in-8 con 49 incisioni e 5 tavole fuori testo* 7 50

FISIOLOGIA DELL'UOMO SULLE ALPI. *Un volume in-8 di 400 pagine con 42 incisioni e 49 tracciati* . . 8 —

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, MILANO.

È USCITO

Il Tradimento del Capitano

ROMANZO DI

P. MANETTY,

Due volumi in-16 di complessive 600 pagine

LIRE DUE.

Dir. vaglia ai Fr. Treves, editori.

QUINTA EDIZIONE

L'EUROPA GIOVANE

STUDI E VIAGGI NEI PAESI DEL NORD

DI ***Guglielmo Ferrero***

Bismarckismo e Socialismo. – L'amore nella civiltà latina e germanica. – Londra. – Mosca. – Il terzo sesso. – La lotta di due razze e di due ideali. – L'antisemitismo. – Conclusione.

.... I fenomeni sociali sono studiati con serenità, con acume, con larghezza di vedute, con onestà di intendimenti.... Le descrizioni sono di una rara genialità, e l'artista dall'impressione vibrante e dall'immagine vivace, riprende il sopravvento sul giovane pensatore....
(Perseveranza). M. BORSA.

Un volume in-16 di 430 pagine: **LIRE QUATTRO.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

Recentissima Pubblicazione

GRILLINA

(CRIQUETTE)

ROMANZO DI

LODOVICO HALÉVY

Un volume in-16 di 312 pagine

UNA LIRA.

Dirigere vaglia ai Fr. Treves, editori, in Milano.

QUINTA EDIZIONE

IL VAPORE E LE SUE APPLICAZIONI

MACCHINE A VAPORE, NAVI A VAPORE, LOCOMOTIVE E STRADE FERRATE, LOCOMOBILI.

Forma il TERZO volume della **Meraviglie e conquiste della scienza,** *ossia* **Descrizione popolare delle invenzioni moderne**

DI **LUIGI FIGUIER**

Un volume di 708 pagine con 235 incisioni: **LIRE CINQUE.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

È uscita la SECONDA EDIZIONE

Federico Confalonieri

MONOGRAFIA STORICA DI ***ALESSANDRO D'ANCONA,***

CON NUMEROSI DOCUMENTI INEDITI tolti dall'Archivio segreto di Milano e dall'I. R. Archivio di Vienna.

INTRODUZIONE. – IL CONFALONIERI E IL TUMULTO MILANESE DEL 1814. – SPERANZE E DELUSIONI. – DAL 1814 AL 1821. DAL MARZO AL DICEMBRE '21. – IL PROCESSO. – LA CONDANNA. IL COLLOQUIO COL PRINCIPE DI METTERNICH. – NELLO SPIELBERG. – FUORI DALLO SPIELBERG. – DOCUMENTI.

A questa seconda edizione è aggiunto il ritratto di Federico Confalonieri tolto da un quadro esistente nel Museo del Risorgimento a Milano.

Lire Quattro. – Un volume in-16 di 480 pagine. – **Lire Quattro.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

NUOVI DIZIONARII TASCABILI

Francese e Italiano. Compilato da **B. Melzi.** Due volumi in-12 di complessive 1116 pag. a due col. L. 5 —
Legati in tela e oro, riuniti in un volume . . . . 6 —

Tedesco e Italiano. Compilato da **G. Oberosler.** Due volumi in-12 di compl. 1900 p. a due col. L. 5 —
Legati in tela e oro, riuniti in un volume . . . . 6 —

Inglese e Italiano. Compilato dal professor **B. Melzi.** Due volumi in-12 di complessive 1200 pagine a due colonne . . . . L. 5 —
Legati in tela e oro, riuniti in un volume . . . . 6 —

Spagnolo e Italiano. Compilato dal professor **B. Melzi.** Due volumi in-12 di complessive 1100 pagine a due colonne . . . . L. 5 —
Legati in tela e oro, riuniti in un volume . . . . 6 —

Dir. comm. e vaglia ai Fr. Treves, Milano.

LEONE FORTIS

CONVERSAZIONI *del* Doctor Veritas. *2 vol.* 9 —

Serie I, L. 4. Serie II, L. 5.

.... Pagine d'argento scritte con penna d'oro; c'è a volta a volta spirito e sentimento, anche l'emozione; c'è sopratutto l'abilità di schizzare il profilo dei contemporanei. Certe pagine sono incisioni al bulino. (Dalla *Gazzetta Piemontese.*)

PAOLO FERRARI. Note e ricordi. *Col ritr.* 2 —

Questa biografia dell'illustre commediografo (morto a Milano il 9 marzo 1889), contiene pure molti frammenti inediti del Ferrari; fra cui tre brani di lezioni di estetica, parecchie poesie, lettere a F. Martini, a T. Mamiani, a Domenico Berti, e quasi tutto il primo capitolo inedito, delle sue Memorie.

TEATRO, *4 volumi in-32* 1 75

Cuore ed arte.	*Poeta e ministro.*
Industria e speculazione.	*La duchessa di Praslin.*

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO.

Edizione-bijou

FIORI d'INVERNO E FRUTTI d'INVERNO

DI

ERNESTO LEGOUVÉ

dell'Accademia francese

Un libro graziosissimo in edizione graziosa. Il Legouvé è un elegante causeur; egli descrive la sua casa, i suoi amici, la sua famiglia, i suoi godimenti letterari, con un garbo tutto suo, che si conserva abbastanza anche nella traduzione. Letture da fare in famiglia nelle serate d'inverno.

Un elegante volume, formato-bijou stampato a colori su carta di lusso

LIRE DUE

Dir. vaglia ai Fratelli Treves, editori.

Recentissima pubblicazione

L'Almanacco IGIENICO

del professor **Paolo Mantegazza** *(Senatore del Regno)*

Anno 33° – L'ECONOMIA della VITA

Un volume di 170 pagine: **CENTESIMI CINQUANTA.**

DIRIGERE VAGLIA AI FRATELLI TREVES, MILANO.

Recentissima pubblicazione

L'Almanacco STORICO

ANNO III

Contiene IL CALENDARIO DEL 1898 E LA CRONISTORIA DEL 1897

NARRATA GIORNO PER GIORNO

Un volume di 160 pagine: **CENTESIMI CINQUANTA.**

DIRIGERE VAGLIA AI FRATELLI TREVES, MILANO.

Elegante Almanacco da gabinetto in Cromolitografia, pel 1898,

montato su cartoncino: **UNA LIRA.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

Nello Stabilimento dei FRATELLI TREVES, di Milano, si eseguiscono per ***Commissione*** *lavori tipografici e litografici, in cromo, incisioni in legno, a mezza tinta, in zinco, ed ogni genere di lavori in fototipia, galvanoplastica, stereotipia. — ESECUZIONE PERFETTA.*

PREZZI MODERATI — *CATALOGHI GRATIS*

Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*